

# Proposte per una storiografia "di frontiera"

**Atti del convegno**

*Tirano - Sondrio*  
**23 - 24 aprile 2004**



Città di Sondrio



Unione Europea



Regione Bregaglia

Castello Masegra e Palazzi Sali: s un circuito culturale dell'area retica alpina  
Progetto Interreg IIIA Programma del convegno

## Programma del convegno

23 aprile 2004 Tirano, Palazzo Salis –Piazzetta Salis

### I sessione - I rapporti storiografici tra Valtellina, Valchiavenna e Grigioni

16.30 Registrazione dei partecipanti

16.45 Apertura del convegno e saluto delle autorità

17.15 Tavola rotonda *Dopo il '97*

#### Partecipano

GEORG JÄGER (Canton Grigioni )

RAFFAELLO CESCHI (Canton Ticino)

FRANCO MONTEFORTE e DIEGO ZOIA (Provincia di Sondrio)

#### Coordina

GUGLIELMO SCARAMELLINI

19.00 Concerto di saluto  
Orchestra giovanile della Rezia

20.00 Conclusione della prima sessione

24 aprile 2004 Sondrio, Sala Besta Banca Popolare di Sondrio (g.c.) Corso Vittorio Veneto,1

### II sessione - La Storia dei Grigioni: un modello di indagine di “meso-storia”

9.00 Registrazione dei partecipanti

9.15 Saluto delle Autorità

9.45 GUGLIELMO SCARAMELLINI \*

*La Storia dei Grigioni*, un modello di indagine storiografica

Introduzione alla II sessione

10.00 GEORG JÄGER, FLORIAN HITZ, ADOLF KOLLENBERG, FERNANDO ISEPPI

*La Storia dei Grigioni*: una storia a più voci

11.15 CLAUDIA DI FILIPPO BAREGGI \*

La Valtellina e la “Lombardia” nell'epoca moderna

11.45 GUIDO SCARAMELLINI

Lo stato della ricerca storiografia nella provincia di Sondrio

12.15 RAFFAELLO CESCHI \*

Storie a cavallo di confini

12.45 Dibattito

14.00 ANGELA DELL'OCA e MAURIZIO MICHAEL

Il Progetto *Castello Masegra e Palazzi Salis*: un circuito culturale dell'area retica alpina: una rete virtuale a sostegno di percorsi di studio e di promozione del patrimonio culturale di una zona transfrontaliera

15.45 Conclusione dei lavori

*Le relazioni contrassegnate con \* sono già state pubblicate in “Quaderni grigionitaliani”, 3 (2004)*

#### Hanno aderito all'iniziativa

Società storica valtellinese - Centro studi storici Alta Valtellina – Centro di studi storici Valchiavennaschi - Comune di Tirano  
Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca

## Introduzione al convegno

La complessità delle vicende che hanno coinvolto nei secoli le popolazioni confinanti di Valtellina-Valchiavenna e Grigioni non sempre ha favorito lo svilupparsi di un sereno dibattito tra gli storici al di qua e al di là delle Alpi.

A partire dalla seconda metà del secolo passato ha però preso avvio nei due territori un lavoro di ripensamento storiografico, tuttora in atto, che ha avuto un importante momento di riconoscimento nel convegno promosso dalla Provincia di Sondrio e dal Canton Grigioni nel 1997, per ricordare gli eventi del 1797, e nella successiva pubblicazione degli atti.

La realizzazione nel Canton Grigioni della *Storia dei Grigioni*, che vede assegnato ad uno studioso italiano il compito di presentare le vicende relative al periodo dal 1512 al 1797, costituisce un ulteriore fondamentale passo avanti nella direzione auspicata da Enrico Besta più di 40 anni fa: "Ecco perché nell'interesse generale della cultura mi rifiorisce sulle labbra l'augurio che gli storici reti ed i Valtellinesi si tendano fraternamente la mano perché su entrambi la luce del passato brilli senza velo e adduca verso il conseguimento di una civiltà veramente umana".

Gli enti promotori del progetto *Castello Masegra e Palazzi Salis un circuito culturale dell'area retica alpina*, unitamente alla Provincia di Sondrio e all'associazione ITA-SUISSE, accogliendo l'invito del grande storico valtellinese, hanno realizzato nella primavera del 2004 il convegno *Proposte per una storiografia "di frontiera"* che rappresenta un'ulteriore occasione per rinsaldare i rapporti di "buon vicinato" tra le valli dell'Adda e della Mera e il Cantone dei Grigioni.

La prima sessione, con la tavola rotonda del giorno 23 aprile, ha messo in luce l'importanza del convegno realizzato nel 1997 per ricordare gli eventi del 1797 e i successivi duecento anni di buon vicinato tra Canton Grigioni e Provincia di Sondrio; si sono inoltre esaminati gli effetti che il ripensamento storiografico svolto in quella occasione ha prodotto negli studi svolti nelle due aree confinanti, nonché il caso, per alcuni versi analogo, dell'attuale Canton Ticino.

La seconda sessione del Convegno, svoltasi il giorno successivo, è stata dedicata al tema della ricerca storiografica in ambito locale.

La proposta della "meso-storia" come modello di indagine delle vicende storiche di due territori di confine (confine geografico, ma anche confine rispetto alle vicende della macro-storia) e la rilettura del percorso metodologico che ha portato alla realizzazione della *Storia dei Grigioni* rappresentano il canovaccio intorno a cui si è dispiegata una più generale riflessione sull'importanza della ricerca storica come strumento di comunicazione interculturale nell'Europa del III millennio.

## La *Storia dei Grigioni*, un modello di indagine storiografica

Guglielmo Scaramellini

La *Storia dei Grigioni*, edita in tedesco e in italiano nel 2000, e poi, in forma ridotta, in romancio nel dicembre 2003, costituisce, a mio avviso, un vero e proprio modello di indagine storiografica per chi volesse affrontare la stesura della storia globale di una società e di un territorio riconducibili a un ordine di grandezza analogo a quella dell'attuale Canton Grigioni.

Vero e proprio modello storiografico perché esso appare esemplare da diversi punti di vista, e in particolare da quello della definizione e decisione “politiche” di realizzarla, delle sue impostazione e realizzazione “scientifiche”, della qualità intrinseca dei contenuti e del loro intento “divulgativo”. La decisione di promuovere una “storia dei Grigioni”, infatti, è stata presa dal Governo cantonale, il quale ha voluto offrire ai propri concittadini, agli studenti, agli studiosi locali e forestieri una visione generale e un'interpretazione complessiva ma anche analitica delle vicende, così singolari e interessanti, delle entità sociali e delle comunità che sarebbero poi divenute il Libero Stato delle Tre Leghe e infine il Cantone dei Grigioni.



Stemmi delle Tre Leghe sopra il portale del salone delle feste di Palazzo Lavizzari a Mazzo di Valtellina.

Ma, siccome in regime democratico non può esistere una storia “ufficiale”, ma soltanto una storia “condivisa” o “condivisibile”, ma sempre “pluralista”, il Governo ha messo a disposizione le risorse finanziarie per la realizzazione dell'opera, e, sentita una commissione apposita, presieduta dal dott. Georg Jäger, ha incaricato di organizzare e gestire l'intera operazione la Società per la ricerca sulla cultura grigione di Coira, una sorta di agenzia para-statale, ma slegata dalla politica, e destinata a conseguire, nei modi che risultassero più consoni, gli scopi statutari della conoscenza, tutela, crescita della cultura espressa, nei secoli passati e nell'attualità, dai Grigioni delle tre lingue ufficialmente riconosciute (e non dimenticando che molti di costoro sono, in effetti, plurilingui). Azione “politica” che, a mio avviso, risulta effettivamente esemplare per lungimiranza e imparzialità.

Qui la politica lascia il campo alla cultura, e dunque comincia la parte “scientifica”.

La Società per la ricerca sulla cultura grigione ha delineato quindi il modello organizzativo e operativo della storia da realizzare: ha insediato un comitato scientifico cui è stato demandato il compito di impostare lo schema concettuale e di delineare la via concreta per compierlo, nonché di individuare gli studiosi che potessero trattare le tematiche definite; a presiederlo venne chiamato un accademico, il prof. Roger Sablonier dell'Università di Zurigo, col quale collaborano numerosi studiosi grigioni, operanti nel Cantone o presso altri enti e istituti culturali svizzeri e stranieri.

In questo modo è stato costruito il modello storiografico, e ad esso si è dato corpo mediante la collaborazione stretta e proficua fra una redazione centrale (responsabile il dott. Jürg Simonett) e i trentatré autrici e autori, elvetici e stranieri, selezionati per la stesura dei testi. Opera, questa della

redazione, di controllo della qualità, della consonanza formale e sostanziale dei testi, della loro omogeneità linguistica ed espressiva, destinata a garantire non soltanto l'organicità del prodotto librario e tipografico, ma anche la possibilità di un'omogenea ricezione da parte del pubblico previsto e potenziale, formato da diverse categorie di individui, dotati di preparazione culturale e di curiosità intellettuali decisamente assai varie.

Esemplare, dunque, anche l'attenzione posta al conseguimento dell'effetto "divulgativo" dell'opera. Il risultato di questa ambiziosa, importante, lunga e complessa operazione culturale si è, in effetti, mostrato all'altezza delle attese e delle fatiche messe in atto per compierla: una serie di saggi che affronta tutti, o quasi, gli aspetti della storia di questo piccolo popolo (tale alla fin fine appare) che vive nel cuore delle Alpi, formatosi per aggregazione successiva di nuclei etnico-culturali diversi, che ha visto profonde divisioni politiche e religiose, guerre e rivolte, occupazioni e lotte per la libertà o per il predominio politico, momenti drammatici e fasi di prosperità, presenza di grandi personaggi e artisti e agire quotidiano di gente "qualunque" ...

Insomma, la ricostruzione accurata, approfondita, partecipe e aggiornata delle vicende che, così come avviene per ogni popolazione, hanno caratterizzato la sua storia nel corso dei secoli, anzi, dei millenni.

Ma i pregi di quest'opera storiografica non si fermano qui; non sono limitati al suo incisivo e insieme neutrale valore "politico", alla sua profondità "scientifica" coniugata con la sua capacità "divulgativa"; la sua esemplarità si manifesta anche nelle sue capacità di trovare il giusto mezzo, la "scala" di studio concettuale e territoriale al contempo, il terreno appropriato in cui applicare e fondere approcci storiografici diversi.

Occuparsi infatti di una società multilingue, multietnica e multireligiosa (costituitasi nelle forme attuali tramite i grandi movimenti e sommovimenti succedutisi nei secoli, e che hanno fuso in un'unità sempre più coesa gruppi umani estremamente frammentati e non di rado ostili gli uni agli altri) e del territorio altrettanto frammentario, aspro e talvolta ostile su cui essa ha potuto formarsi, sopravvivere, crescere (e divenuto anch'esso unitario nei secoli tramite l'aggregazione di frammenti sparsi e separati, e al quale sono state aggregate, per quasi tre secoli, anche le valli dell'Adda e della Mera), significa infatti operare ad una "scala" d'indagine e conoscitiva che consente, o forse meglio, obbliga lo studioso a ragionare in modo particolare, a individuare oggetti di ricerca specifici, a cercare soluzioni interpretative ed esplicative peculiari, le quali consentano l'incontro, su un piano intermedio (sia in prospettiva umana che territoriale) di temi di ricerca e di strumenti di indagine che si riferiscono sia al piano della "grande storia", della storia dei grandi movimenti culturali, politici, economici, religiosi, delle vicende degli stati e delle relazioni internazionali, delle imprese dei "grandi" personaggi che hanno impresso il loro sigillo agli eventi continentali o mondiali, ma che al piano della "piccola" storia, della storia "locale", degli eventi minuti che hanno condizionato e guidato la vita dei singoli e delle comunità, delle ricadute locali dei grandi fatti nazionali o internazionali, delle declinazioni vernacolari dei movimenti culturali epocali o dei processi economici di vasta portata, delle mentalità e delle attitudini locali quali manifestazioni concrete e minute di grandi processi culturali o di visioni intellettuali di ampio respiro.

Quindi, quello su cui si dipana la storia di realtà "regionali" come quella dei Grigioni (e delle nostre valli), è una sorta di piano intermedio, di "camera di compensazione" fra "macro-storia" e "micro-storia" (dunque, una "meso-storia"?), nella quale le due diverse modalità di espressione (dimensionalmente ma non concettualmente così dissimili fra loro), dei medesimi fenomeni, degli stessi movimenti intellettuali, culturali, politici, religiosi, economici e via dicendo, si incontrano e acquisiscono specificità in modelli sufficientemente complessi per essere comprensivi dell'insieme di fattori ed elementi generali che guidano "dall'alto" i fatti storici, ma anche sufficientemente specifici per essere compresi nella loro azione concreta e quotidiana nella storia delle piccole comunità locali, nei piani "bassi" della storia.

Un piano d'indagine sul quale, cioè, si possono formare dei modelli descrittivi e interpretativi che riescano a coniugare la generalità delle interpretazioni di ampio respiro con il riscontro minuzioso della loro presenza e della loro azione nella quotidianità della "gente qualunque". E cioè che

consentano di individuare dei livelli di generalizzazione dei fatti storici che permettano di comprendere in quale modo i grandi processi culturali, sociali, economici, politici, religiosi, artistici, tecnici, e così via, agiscano nelle società reali, dopo essersi invernati e avere acquisito concretezza, corpo e anima, per così dire, alla scala delle comunità locali e dei singoli individui. Anche in questa prospettiva, a me pare, la *Storia dei Grigioni* risulta veramente esemplare, e degna di essere presa a modello per altre, analoghe iniziative.

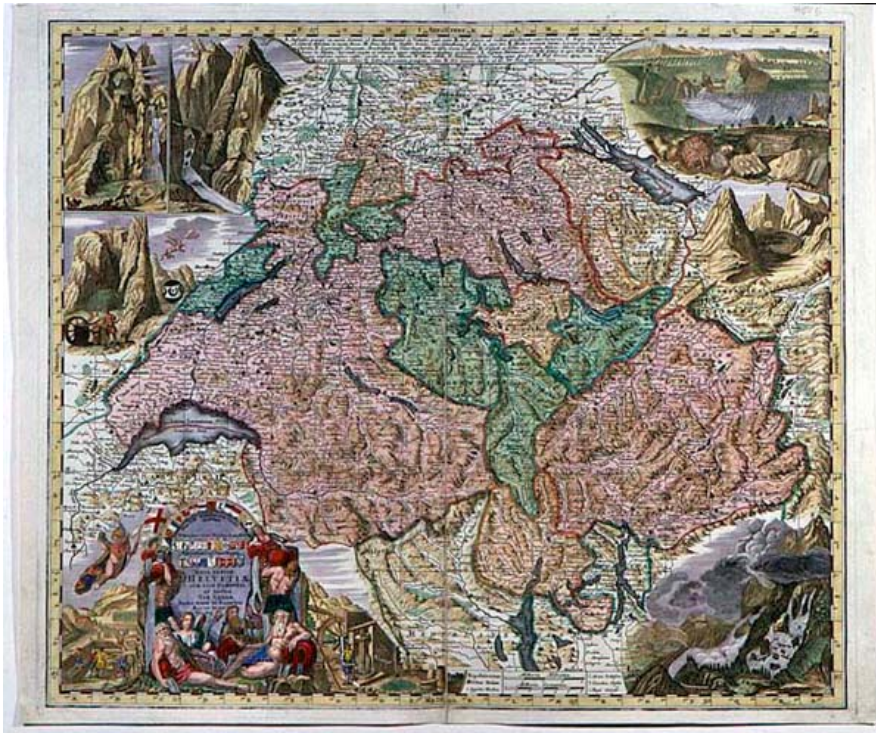
*Relazione già pubblicata in "Quaderni grigionitaliani", 3 (2004), pp. 235-237*

## *La Storia dei grigioni: una storia a più voci*

Georg Jäger

Il desiderio di avere una nuova Storia dei Grigioni e del territorio retico curtense arrivò al Dipartimento d'Istruzione del Cantone Grigioni da più parti, già negli anni Ottanta. Si voleva una trattazione generale della storia grigione sulla base delle conoscenze di fine XX secolo. Il 27 giugno 1988 il governo insediò una commissione, la cosiddetta Commissione per la Consulenza al Governo in tutte le questioni connesse con il possibile progetto di una nuova Storia dei Grigioni che aveva anche un secondo incarico: la prosecuzione del *Bündner Urkundenbuch*. Si tratta di una collezione di documenti del Medioevo che aveva già preso avvio 30 anni fa. In un primo tempo la Commissione ebbe l'incarico di rimettere in moto il progetto del *Bündner Urkundenbuch*, che da questo momento viene elaborato presso l'Archivio di Stato dei Grigioni. Era evidente che la Commissione si doveva occupare dapprima della questione se una nuova e autonoma trattazione fosse davvero necessaria. Ineludibile era l'attualizzazione della storia contemporanea del XX secolo. Lo stato della ricerca richiedeva però anche una formula del tutto nuova dell'esposizione della storia grigione più lontana. Per esempio, le conoscenze nel campo dell'archeologia si modificano in maniera particolarmente rapida. L'attività di scavo si è molto intensificata negli ultimi decenni. Inoltre è stato pubblicato un buon numero di nuovi studi concernenti il Medioevo nel territorio retico curiense. Dall'altra parte vi sono però grosse lacune nell'ambito dell'Età moderna e del XX secolo. La Commissione fu unanime nel riconoscere che una nuova opera dovesse esporre lo stato attuale delle conoscenze estese a tutto l'arco di tempo conosciuto. Doveva nascere qualcosa come un bilancio totale e complessivo in forma concentrata, ottenuto da un modo nuovo e attuale di porsi le domande. L'opera in progetto doveva ottemperare a varie finalità: densità delle informazioni, attualità, funzioni di uno strumento di lavoro destinato a differenti gruppi di fruitori. La discussione condusse presto a un accordo unanime su un manuale, un *Handbuch*. Per le sue possibilità formali di trattazione era il mezzo migliore per soddisfare le più svariate esigenze, che erano: ampia informazione obiettiva e regionale, la più varia possibile, allargamento tematico rispetto a precedenti trattazioni, forma di un'opera di consultazione concisa e ben strutturata, esplicita rilevazione dello stato della ricerca e – cosa molto importante – delle lacune. Uno strumento di lavoro significava rinunciare a un'esposizione ampiamente narrativa, forma leggibile anche per cosiddetti 'laici' interessati alla storia, affidabilità scientifica mediante la ripartizione del tema su un numero relativamente alto di autrici e autori. Una questione importante in una grande impresa è quella del pubblico che deve usare questo libro. Si mirò a un'ampia cerchia di fruitrici e fruitori: storici, insegnanti, operatori dei media, autorità che di tanto in tanto si trovano confrontate con questioni di storia, infine tutte le persone interessate alla storia dei Grigioni. Per venire incontro a tutte queste esigenze fu data grande rilevanza anche all'articolazione dell'opera. Il che significava un numero non eccessivo di volumi e una struttura chiara e professionale, ma soprattutto diveniva importante la grafica, con illustrazioni di concezione moderna e figure che veicolano autonomamente le informazioni. La commissione terminò il proprio lavoro dopo diciotto sedute. Il governo grigione si convinse del risultato prodotto dal lavoro della Commissione; dopo una decisione preliminare, il 10 dicembre del 1991 deliberò di far realizzare la Storia dei Grigioni dalla Società per la Ricerca sulla Cultura Grigione. Il risultato sono tre volumi di testo e un volume di materiali con un CD. Nel 2000 divenne possibile anche la versione in tre volumi in italiano senza il quarto volume, non traducibile, e anche una Storia Grigione in romancio grigione in volume unico, redazionalmente autonoma e popolare, pubblicata dalla *Liga Romanscha* nel dicembre 2003, anno giubilare del Cantone. Ecco che così erano soddisfatti tutti i gruppi linguistici del Cantone. Il grande progetto è giunto a realizzazione secondo programma; ciò non era di per sé scontato, perché ottenere che trentatré autrici e autori consegnassero con puntualità il manoscritto, correggessero

accuratamente i contributi, rispettassero tutte le regole dettate dalla redazione non era cosa semplice. Così si sono potute rispettare anche le scadenze temporali e perfino tenersi poco al di sotto del budget, malgrado la durata di sette anni dei lavori.



La Svizzera in una carta conservata al Museo retico di Coira.

Vi presento dunque il contenuto e la struttura dell'opera: sulla base delle ricerche attuali e per la quantità minore di dati, le epoche della Preistoria, dell'Età romana e del Medioevo vengono rappresentate in singoli articoli di sintesi. Lì bastava lo stato della ricerca per fare già una sintesi. A partire dal tardo Medioevo seguono contributi tematici; qui si vede il contenuto del primo volume che parte dalla Preistoria e va fino al tardo Medioevo con un articolo di Roger Sablonier. A partire dal tardo Medioevo seguono contributi tematici.

Solo la storia contemporanea dal 1945 in avanti viene trattata in un consapevole tentativo e, per la prima volta, in un'esposizione completa, vale a dire anche in sintesi. Naturalmente è una cosa un po' arrischiata, perché non tutti i documenti negli archivi erano accessibili ai ricercatori, ed è una cosa molto provvisoria. Gli articoli tematici introducono all'argomento ed evidenziano la letteratura specifica, oltre che le lacune nella ricerca, come abbiamo detto. Che in un'impresa di queste dimensioni possano esserci delle carenze, per esempio nella bibliografia, è inevitabile. Per quanto riguarda il contenuto, nella *Storia dei Grigioni* vengono trattati e interpretati sia le strutture della società e della politica, sia i loro cambiamenti. Chi vuole occuparsi di società economica, stato, agricoltura, turismo, arte, scuola, ecc. trova qui un'introduzione. È nostro convincimento che questo modo di procedere presenti il grande vantaggio di rendere possibili informazioni notevolmente più sostanziali su ciascun tema trattato che non in una panoramica sintetica. Qui vediamo il contenuto sino alla fine del XVIII secolo; abbiamo un'introduzione di Jon Mathieu sulla società rurale, poi un articolo sull'economia, artigianato e industria, traffico e commercio, e così via. Poi la formazione dello Stato Grigione in un articolo di Randolph Head, professore americano della University of California, specialista della storia d'Europa e in particolare specialista di storia dei Grigioni. Si occupa attualmente dell'amministrazione di Grigioni, ma anche dei cantoni svizzeri nei baliaggi e nei territori della Valtellina, Bormio e Chiavenna. Forse sarà pubblicato entro un anno circa. Ha pubblicato un volume molto importante sull'origine e sui primi due secoli dello Stato delle Tre Leghe, che abbiamo tradotto anche in tedesco e sarebbe forse anche utile tradurre questo libro in italiano. È un libro uscito naturalmente a Cambridge presso la University Press, in inglese. Per noi è stato molto importante avere questa visuale dall'esterno che ha aperto un po' l'orizzonte. Poi abbiamo - molto importante - un altro articolo sulla Valtellina. Abbiamo deciso già da prima che avrebbe dovuto essere un autore del posto, non dei Grigioni. Anche questo è una novità ed è stato

un grandissimo successo, perché questa sintesi di Guglielmo Scaramellini è veramente preziosa ed è forse l'articolo più lucido che abbiamo sulla Valtellina, come introduzione per tutti coloro che si vogliono occupare di questa storia. Il resto: Martin Bundi, *Le relazioni estere delle Tre Leghe* e poi *Chiese confessionali e pratica religiosa* di Ulrich Pfister. Anche questo significa un cambiamento di ottica. Pfister è attualmente professore all'Università di Münster in Germania ed è specialista dell'Età moderna, particolarmente della storia della religione. Lui non usa ad esempio il termine 'riforma' o 'controriforma'; questo ha anche provocato critiche nel Cantone dei Grigioni, questo significa anche un'ottica molto diversa, non confessionalismo. O anche: il punto di vista liberale o cattolico non è più al centro degli studi. Poi abbiamo anche alcuni articoli sulla cultura, come quello di Marc Antoni Naj sulla storia dell'arte, ma lì manca molto; non abbiamo potuto inserire un articolo sulla letteratura, ad esempio. Forse quel che c'è è un po' casuale. Questa strutturazione però porta con sé anche dei conflitti riguardo agli obiettivi, ad esempio nella scelta e nella delimitazione delle tematiche, oppure nella ponderazione di singoli eventi. In quest'opera ci sono anche tante contraddizioni fra un autore e l'altro e questo forse è un'altra cosa nuova, ma importante, perché quello che si sa e si pensa sulla storia non è omogeneo e non lo era nel passato, come abbiamo sentito. Il Manuale tenta di facilitare l'accesso all'attuale stato delle conoscenze e di fornire un sapere di base, non però di chiudere buchi. La forma del Manuale vuole in effetti rendere le lacune visibili a chi lo usa. Nella realizzazione, anche solo per motivi legati alle dimensioni, si è dovuto rinunciare a riprendere di nuovo in forma breve, in capitoli specifici, temi particolarmente ben documentati, come per esempio l'emigrazione o la storia dei Walser. Non abbiamo fatto capitoli specifici per questi temi. Per dare un esempio di come sono strutturati i singoli articoli, prendiamo l'articolo di Mathieu sulla società rurale. Abbiamo prima una sintesi dell'articolo, seguita dai capitoli di questo contributo e infine un ultimo capitolo, un'appendice dedicata allo stato della ricerca. La sintesi dell'articolo consente al lettore d'informarsi prima in breve tempo su quello che lo aspetta nell'articolo. Lo stato della ricerca è molto importante anche per dare spunti a nuove ricerche; c'è un discorso sulla ricerca, su quello che sarebbe auspicabile. Abbiamo poi una pagina del lay-out con delle immagini commentate. La legenda è anche abbastanza lunga e ha un proprio valore di informazione; importanti sono le carte che accompagnano i testi e il glossario per i cosiddetti 'laici'. Un lessico è anche importante per l'uso nelle scuole medie, per esempio. Nell'edizione italiana mancano le fonti e i materiali, che comprendono una raccolta di fonti e due articoli sulla *Schriftlichkeit*, la scrittura e sulla storiografia di Hitz e inoltre alcune tabelle, informazioni sotto forma di elenco. Si tratta di materiali molto facili da utilizzare nella didattica. Questa è in breve la struttura della nostra *Storia dei Grigioni*.

## La storiografia grigione dall'Ottocento Esposizioni complete prima della *Storia dei Grigioni* del 2000

Florian Hitz

Le fatiche e i risultati della ricerca storica grigione a partire dall'Ottocento si coagulano per così dire in esposizioni complete, in quelle opere d'insieme che abbracciano la storia grigione nel suo complesso e ne vogliono riferire l'intero svolgimento. Un'impresa di questo genere è naturalmente possibile solo con il presupposto di una selezione tematica. Questa diviene poi il segno distintivo – cioè la tendenza, la quintessenza – di queste trattazioni. Pertanto le esposizioni complete sono per parte loro molto legate al proprio tempo, cioè tipiche dell'epoca in cui sono nate. In effetti, finora, quasi ogni generazione ha voluto scrivere la storia grigione *ex novo*.

Qui di seguito presento le esposizioni complete di più vecchia data – quelle di prima della nostra *Storia dei Grigioni*, spiegando anche le situazioni e condizioni della loro genesi: situo ogni opera entro la sua generazione. Uso però l'espressione “generazione” molto liberamente: non nel senso stretto biologico di un campione per età, bensì nel senso più culturale di un gruppo omogeneo politico o ideologico.

Tra i presupposti della produzione storiografica ci sono inoltre determinate condizioni generali istituzionali: non solo le istituzioni statali – come l'Archivio di Stato o la Scuola Cantonale – bensì anche le associazioni storiche private e le loro pubblicazioni periodiche, le riviste storiche. Queste ultime sono i media più importanti del clan degli storici: sono i loro mezzi di autoinformazione, ma anche di formazione – e, se possibile, di continuo allargamento – di un pubblico fedele.

La “prima storia grigione leggibile” è, per opinione generale, quella di Johann Heinrich Zschokke del 1798 (molto ampliata nel 1817). Zschokke era un prussiano, teologo protestante, drammaturgo e massone, che lavorò quale pedagogo e giornalista nei Grigioni. Operò nel solco del pensiero dei “patrioti economici”, un movimento per metà rivoluzionario, per metà riformatore. Dopo il distacco della Valtellina, Zschokke propugnò con forza l'annessione dei Grigioni alla Repubblica Elvetica. Al servizio di questa fece poi carriera.

La sua storia grigione è scritta con slancio e entusiasmo trascinato: un'opera retorica. Il principio dell'esposizione è teleologico: la storia grigione culmina nella fondazione del Cantone in grembo alla Confederazione. Ciò significa: “libertà personale e civile in una costituzione popolare”, ma anche “forza e unità” attraverso una nuova e più energica guida statale. In breve: “accanto al pieno sentimento di libertà del cittadino, il sacrificio dell'obbedienza”. Con questo Zschokke appare quale tipico rappresentante della generazione del primo liberalismo che, accanto alla “libertà”, proclama sempre anche “l'utile comune”.

Georg Wilhelm Roeder proviene dalla generazione immediatamente successiva: intellettualmente in un certo senso il fratello minore di Zschokke. Nel 1820, fuggendo dalla Reazione in Germania, si rifugia a Coira dove trova lavoro alla Scuola Cantonale. A Coira compone scritti celebrativi per le feste del centenario delle Leghe (1824, 1836). Questi festeggiamenti sono una novità quanto le Leghe sono venerabili per età. Nel 1832 esce di Roeder la *Kleine Bündnergeschichte* [*Piccola Storia dei Grigioni*]: un'opera scritta per il popolo in stretta connessione con Zschokke.

La successiva esposizione generale è l'opera in più volumi di Peter Conradin von Moor, uscita nel 1870–74. I primi anni Settanta dell'Ottocento sono di certo uno dei periodi più fertili della storiografia grigione. Johann Andreas von Sprecher, amico intimo di Moor, pubblica una grande trattazione sul XVIII secolo. E Wolfgang von Juvalt dà alle stampe le sue fondamentali *Forschungen zur Feudalzeit* [*Ricerche sull'epoca feudale*].

In tal modo, questi autori portano a casa un dovizioso raccolto che avevano seminato nei decenni precedenti. Dal 1848 si rincorrono le grandiose imprese editoriali dei Mohr padre e figlio: la raccolta di documenti del *Codex Diplomaticus ad Historiam Raeticam* e lo sfruttamento di fonti amministrative ecclesiastiche (questo assieme con Juvalt). Queste fonti provengono principalmente

dall'Archivio Vescovile, cui si adatta l'inclinazione politica del Mohr senior: si depura da liberale a conservatore; sul letto di morte si converte al cattolicesimo. Nel frattempo il figlio si rivolge ai cronisti della prima età moderna, in maggioranza decisamente protestanti. Una presa di distanza dal padre sembra profilarsi anche nel fatto che il figlio scrive il cognome in modo diverso dal genitore (cioè con una doppia "o").

In effetti, la storia grigione di Moor è di nuovo scritta da un punto di vista liberale. L'esposizione si concentra sugli eventi politici. Solo, ogni volta, alla fine di un lungo capitolo segue un breve paragrafo dedicato alla *Storia culturale*. Al centro stanno i tre decenni dei Torbidi grigioni. Delle 2000 pagine dell'intera opera, essi ne occupano 750. È chiaro che qui Moor trascrive e usa le fonti che ha pubblicato: i nostri antichi cronisti, così fecondi ...

Mentre Moor si gode il buon raccolto, la storiografia grigione vive una vera e propria ondata innovativa. Promotore ne è l'eminente uomo politico Peter Conradin von Planta, un giurista di vaglia. Planta fonda nel 1870 la *Historisch-antiquarische Gesellschaft*, che l'anno seguente inaugura il Museo Retico a Coira. E, già un anno dopo, Planta pubblica un libro sulla *Alte Rätien [L'antica Rezia]*. Tutto questo persegue il medesimo scopo: promuovere l'indagine dell'antichità retica. Da un punto di vista metodologico ciò produce l'interessamento per le fonti materiali. Dapprima, però, l'archeologia e la storia dell'arte sono trattate ancora secondo un "dilettantismo geniale".

Le fatiche di Planta hanno un effetto duraturo. Il Museo Retico, però, amplierà le sue raccolte nel XX secolo indirizzandosi all'Età moderna, dal punto di vista del metodo rivolgendosi alla demologia. A seconda di chi dirige l'istituzione, viene privilegiato l'orientamento archeologico-antico o quello moderno-folclorico. Gli Annuari della *Historisch-antiquarische Gesellschaft* (oggi *Historische Gesellschaft*) restano un importante riferimento per la pubblicazione di saggi di una certa lunghezza.

Che Planta si sia rivolto all'antichità, appare quasi logico – dopo che aveva trovato "occupato" il Medioevo da Juvalt, l'età moderna da Moor e l'Ancien Régime da Sprecher. Ma, infine, anche Planta si riavvicina alla contemporaneità: nel 1881 pubblica uno studio sulle signorie medioevali, nel 1892 un'esposizione generale che dà la massima importanza all'Età moderna. Anche l'orientamento politico corrisponde qui a quello di Moor. Didatticamente, tuttavia, il libro è un grande progresso: "Nei tratti principali, di facile comprensione", così dice il sottotitolom, a buon diritto. È la prima esposizione completa divulgativa dai tempi di Zschokke e Roeder.

Gli anni Settanta dell'Ottocento vedono nella storiografia grigione una svolta verso la storia culturale. La seconda parte della *Storia del XVIII secolo* di Sprecher è tutta dedicata alla "cultura". L'autore usa questo concetto in senso ampio, riferendolo all'economia e alla quotidianità, agli usi e costumi e al mondo popolare, alla chiesa e all'istruzione, ma pure alle strutture costituzionali e amministrative, anche nella suddita Valtellina. Questa parte "culturale" suscita un'attenzione molto maggiore che non la parte "politica". La *Kulturgeschichte [La storia della cultura]* di Sprecher ha due nuove edizioni nel XX secolo, l'ultima nel 1976. È senz'altro l'opera della moderna storiografia grigione con il maggior successo, cioè quella che ha mietuto la ricezione più ampia.

A cavallo tra il XIX e il XX secolo, la storiografia grigione è segnata da un paradigma "culturale" essenzialmente linguistico ed etnografico. È il tempo della "Renaschientscha romontscha", del Rinascimento del retoromancio, denominazione enfatica di un periodo di alta congiuntura per fervide iniziative di studio e difesa della lingua. Un attore e promotore importante delle iniziative è il politico cattolico-conservatore Caspar Decurtins della Surselva, tra i fondatori dell'Università cattolica di Friburgo nella Svizzera occidentale. Per raccogliere e inventariare il patrimonio linguistico e narrativo del retoromancio, Decurtins crea la "*Rätoromanische Chrestomathie*".

Tipico è l'esempio di due giuristi, tra l'altro nati in Italia settentrionale, figli di commercianti grigioni: l'engadinese Rudolf Anton Ganzoni e il sursilvano Pieder Tuor. Il primo diventa consigliere di governo, procuratore cantonale e presidente del tribunale cantonale; il secondo professore universitario e rettore a Friburgo, Ginevra e Berna. Ganzoni – o piuttosto: Ganzun – pubblica negli *Annalas da la Societad Retorumantscha* antichi statuti di villaggi engadinesi; Tuor

prende da Decurtins la direzione di *Ischi, Organ della Romania*. Per rendere completo l'elenco, si deve citare un terzo giurista, quale rappresentante di quella terza Lega che era già nell'Età moderna in maggioranza tedescofona: Erhard Branger di Davos indaga la *Rechtsgeschichte der freien Walser* [*Storia giuridica dei liberi Walser*], dei coloni alemanni immigrati nel Medioevo dal Vallese.

Il rappresentante più conosciuto di queste correnti linguistico-folcloriche è invece uno storico che si è fatto conoscere per le sue ballate e canzoni retoromance e che si occupa di onomastica: Giacun Hasper Muoth, professore alla Scuola Cantonale di Coira. È lui che riceve dal governo cantonale l'incarico di una nuova storia dei Grigioni. Ma la sua morte precoce nel 1906 impedisce la realizzazione del progetto.

All'inizio del XX secolo la piccola "scientific community" degli storici grigioni è guidata da Constanz e Fritz von Jecklin. I due fratelli instaurano a Coira un'egemonia perfetta: Constanz presiede la Scuola Cantonale, Fritz guida l'Archivio di Stato dei Grigioni e il Museo Retico. Insieme compongono nel 1899 lo scritto celebrativo della festa cantonale della Calven per il giubileo della "guerra sveva" del 1499. Gli antefatti politici del tardo medioevo – la costituzione delle Leghe, il confronto con l'Austria, l'avvicinamento ai Confederati svizzeri – sono secondo l'opinione corrente l'età eroica della storia grigione. Questa concezione, le cui radici risalgono alla prima Età moderna, viene riattivata nel XIX secolo quale elemento di un patriottismo modernonazionale e civico.

Importanti sono le iniziative editoriali di Fritz Jecklin: con lui inizia nei Grigioni la sistematica analisi di materiale documentale e di fonti economiche (urbani di chiese e conventi). Il fratello più anziano, Constanz, preferisce essere un espositore: pubblica nel 1913 un'edizione riveduta della Storia grigione di Planta, arricchita da paragrafi relativi alla "cultura".

Nel periodo tra le due guerre mondiali, la storiografia grigione è fortemente plasmata da Peter Liver. Con le due tesi di dottorato e i magistrali articoli, il giurista, storico e politico liberale dà forza ancora una volta al paradigma liberale. Il suo specifico settore storico è il XV secolo, che egli caratterizza senza tanti complimenti quale transizione "dal feudalesimo alla democrazia".

Friedrich Pieth si impegna a divulgare i risultati di Liver. Insegna alla Scuola Cantonale, è direttore della Biblioteca Cantonale e, dal 1914, editore del *Bündner Monatsblatt*, una rivista che accoglie sia articoli specialistici non lunghi sia articoli di divulgazione scientifica. Gli interessi di Pieth vanno soprattutto alla storia delle istituzioni scolastiche e a quella militare. In un certo senso, è egli stesso a darsi l'incarico di una nuova trattazione generale, nella sua qualità di presidente della Historisch-antiquarische Gesellschaft. L'opera esce alla fine della guerra, nel 1945, e per la sua struttura ben ordinata e lo stile conciso trova una buona accoglienza. La trattazione arriva fino al 1914, comprendendo così anche il XIX secolo, prima Storia grigione a farlo. Qui il lavoro di Pieth è stato davvero pionieristico.

La Storia grigione di Pieth trova però anche i suoi critici: su tutti Oskar Vasella, professore di Storia svizzera all'Università di Friburgo e redattore della Rivista Svizzera di Storia Ecclesiastica. Vasella è tra i più importanti ricercatori del periodo della Riforma in Svizzera. Egli tende a una revisione dell'immagine storica protestante-liberale, che nello Stato federale del XIX secolo aveva conseguito un valore ufficioso. Di Pieth critica una carente comprensione della situazione ecclesiastica nel tardo Medioevo e, logicamente, una rappresentazione tendenziosa dell'epoca confessionale.

La polemica Vasella-Pieth passa dalla rivista di Vasella alla stampa grigione, dove occupa subito le prime pagine di tutti e tre i quotidiani (il cattolico-conservatore, il liberale e il "democratico"). Quanto vi è scritto può essere senz'altro definito come una "Kulturkampf". La violenza della discussione – e la sua comparsa apparentemente ritardata – meravigliano di meno, se si considera lo sfondo politico: dopo la prima guerra mondiale, l'abituale controversia tra conservatori e liberali conosce nei Grigioni un acuirsi per l'ingresso in scena di correnti radical-liberali, soprattutto per la formazione del nuovo e aggressivo partito dei "democratici".

Rimane comunque un dato di fatto che la storiografia grigione nella prima metà del XX secolo è fortemente segnata dal contrasto confessionale. La parità tradizionale delle chiese nei Grigioni si riflette nel sussistere fianco a fianco di due culture storiografiche. Questa situazione può essere però di sprone a produzioni di notevole valore. Uno storico protestante (Traugott Schiess) edita l'ampio carteggio tra riformatori zurighesi e grigioni; uno storico cattolico (Karl Fry) edita le relative relazioni della nunziatura pontificia nel tardo XVI secolo. La fertile coesistenza può però, in qualsiasi momento – già molto prima di Vasella e Pieth – trasformarsi anche in puro antagonismo. Dopo la seconda guerra mondiale, il contrasto confessionale perde rapidamente in asprezza. Modi di porsi i problemi, che stanno al di là dell'epoca confessionale, dispiegano una considerevole forza d'integrazione. Così affascina vedere come il parroco Hercli Bertogg, un riformato storico della chiesa, linguista ed etnologo (da ultimo direttore del Museo Retico) insieme con monsignor Christianus Caminada, vescovo di Coira, acceleri la ricerca sul patrimonio culturale della Rezia. Ma perché allora, da Pieth, deve trascorrere più di un cinquantennio prima che con la *Storia dei Grigioni* nel 2000 venga pubblicata di nuovo una trattazione completa? Ciò dipende principalmente dalla crescente diversificazione della ricerca, dalla differenziazione delle discipline. Già nel periodo tra le due guerre mondiali si portano a termine e si iniziano grosse edizioni e inventariazioni:

- il *Bündner Urkundenbuch* (oggi ancora in via di completamento)
- l'inventario dei monumenti artistici (concluso negli anni Quaranta del Novecento in un tour de force dal redattore e curatore Erwin Poeschel)
- il *Dicziunari Rumantsch Grischun* (oggi ancora in via di completamento)

Dopo la seconda guerra mondiale l'archeologia e la tutela dei monumenti si professionalizzano: vengono creati uffici cantonali specializzati. La demologia storica si allarga al settore dell'indagine sulla casa contadina (Christoph Simonett). La ricerca sui castelli viene approfondita da un'archeologia medievale metodologicamente salda (Werner Meyer). Negli anni Settanta del Novecento compare anche nei Grigioni la storia economica quale specifico settore storiografico, dapprima naturalmente quale storia dei traffici e dei commerci.

Naturalmente, tutte queste imprese diversificate vincolano forze ... Tuttavia ci si aspetterebbe negli anni Settanta del Novecento, anche solo per il succedersi delle generazioni, una nuova trattazione generale. In effetti, un autore pieno di temperamento, Christian Padrutt, è pronto a osare. La sua precoce e tragica scomparsa rende vano il proposito.

Da allora si sente ancora più urgentemente la domanda sulle competenze: ci sono sì più specialisti come mai prima, ma chi si è specializzato sulle correlazioni? Così s'impone un lavoro di *team*. Ma questo non è poi tanto facile da organizzare ...

## La Storia dei Grigioni

### Una nota sulla sua importanza e sulla traduzione

Fernando Iseppi

In questo breve intervento si vogliono toccare due aspetti: uno di carattere generale sull'importanza della *Storia dei Grigioni* (cfr. presentazione nei QGI, 2000, 3) nel contesto della storiografia dell'arco alpino retico-lombardo e un altro più puntuale su alcune scelte della traduzione italiana.

A quattro anni dalla pubblicazione della *Storia dei Grigioni*, come allora, non possiamo che esserne fieri e nello stesso tempo meravigliarci pensando a quanto impegno e a quante circostanze favorevoli hanno dovuto concorrere perché quest'opera venisse realizzata. È stato soprattutto grazie alla ferma convinzione della PGI, al lavoro scientifico prestato dalla Società per la ricerca sulla cultura grigione e alla disponibilità politica e finanziaria del Governo grigione se quest'opera in quattro volumi, che illustra la nostra storia dalle origini fino al 2000, è uscita anche in una versione italiana. Fornendo un testo italiano, che aggiorna una terminologia fino allora in parte obsoleta e in parte lacunosa, il Grigioni italiano si è dotato di uno strumento indispensabile alla sua identità e all'avvicinamento alle regioni con cui confina.

Aver potuto presentare la *Storia dei Grigioni* a Sondrio, è stato per noi grigionitaliani, e speriamo non solo, motivo di grande soddisfazione, anzitutto perché oggi sappiamo finalmente di dare nella misura in cui riceviamo, sentendoci così alla pari, e anche perché, dopo 2000 anni di storia retica di cui 300 di Stato Libero delle Tre Leghe e 200 di Canton dei Grigioni, è la prima volta che possiamo leggere la storia del nostro territorio in italiano. Questo è stato per noi anche un momento di emozione perché con la storia si è voluto consegnare al lettore un testo vivo che potesse soddisfare sia per la forma sia per il contenuto. Nei quattro volumi (di cui il quarto con fonti e materiali non è stato finora tradotto) sono messe a fuoco le frecce direzionali del passato che indicano allo stesso tempo il percorso di oggi e di domani, il cammino da affrontare assieme. Come ogni itinerario, anche quello storico comporta dei rischi che vale tuttavia la pena correre, anzi, non ne possiamo fare a meno, perché coscienti o non, cerchiamo nel passato noi stessi, certi che quello che ora siamo è la somma di quello che siamo stati.

Gli autori in quest'opera rivisitano il territorio grigione (di cui per un lungo e non sempre facile periodo faceva parte la Valtellina) e con ciò una fascia di terra alpina che costituisce un importante capitolo di storia svizzera e di storia delle Alpi.

Ognuno di noi sa che gli attuali confini politici non possono essere considerati limiti di una ricerca storica, poiché contingenze geografiche e necessità sociali hanno avuto e hanno ben altre dimensioni territoriali. È inutile dire che le quattro valli del Grigioni italiano, essendo di matrice lombarda, sono più vicine per lingua, cultura e mentalità alla Lombardia che a una valle del Grigioni interno per non dire di altre regioni svizzere e che quindi questa nostra similarità ha radici comuni profonde da cui nessun discorso storico e politico può prescindere.

La *Storia dei Grigioni* e quella della Valtellina, che possiamo benissimo considerare complemento l'una dell'altra, segnano un punto d'arrivo e di partenza: se finora Valtellina e Grigioni sono cresciuti piuttosto uno accanto all'altro, questo potrebbe essere il momento per dare avvio a un nuovo e più intenso rapporto. È vero, qualcosa è già stato fatto, ma molto resta da fare. Gli scambi tra Grigioni e Valtellina, come nel caso del recente convegno di Tirano e Sondrio, centrato sulla storia comune, o come per l'edizione della *Storia dei Grigioni* a cui hanno collaborato i valtelinesi G. Scaramellini e G. P. Falappi, si sono dimostrati molto utili e gratificanti per le due parti e vanno intensificati a livello culturale, politico, economico, sociale e ambientale dando consistenza e vita a quella che è la regione retica.

Se per il Grigioni italiano un lavoro più intenso con la Valtellina e con il Ticino si impone, essi, quali forze trainanti dell'italianità grigione e elvetica, non potranno non corrispondere considerando che solo uniti si può crescere.

Se non ci fosse stata una versione italiana e una ridotta in romancio dello *Handbuch der Bündner Geschichte*, si sarebbe smentito uno dei principi fondamentali, come quello del multiculturalismo e del multilinguismo su cui poggia pure la coesione politica del Cantone, principi menzionati da più autori all'interno dell'opera; senza la *Storia dei Grigioni* l'originale tedesco rischiava così di diventare un falso storico, una smentita di se stesso.

Evidentemente era nostra premura presentare una traduzione che riproducesse fedelmente nella struttura e nel pensiero il testo degli autori e lo riflettesse in una lingua piana, possibilmente omogenea, accessibile a un largo pubblico. Come nell'edizione tedesca, così in quella italiana, a facilitare la lettura soccorrono sintesi, note, grafici, didascalie, indici, glossari e non da ultimo il ricco materiale iconografico che, più che un intervallo mentale, offre un'ulteriore informazione.

Anche se differenza di stile, sintassi nominale, terminologia settoriale e a volte pure il linguaggio accademico si sono rivelati particolarmente ostici alla traduzione, pensiamo di aver trovato una forma valida.

È ovvio che quando si traduce non si tratta solo di voltare parole e frasi in un'altra lingua ma piuttosto di innestare nella nuova versione, o meglio composizione, il pensiero, il concetto dell'originale. Non basta quindi travasare parole da un contenitore all'altro, ma si dovrà dapprima smontare il testo per ricostruirlo con altri materiali, seguendo sempre il piano originale. Il risultato di tale operazione, pure accurata, potrà essere molto simile al disegno di partenza ma non sarà mai uguale.

Per esemplificare: la traduzione di *Haus* è *casa* e tutti i vocabolari ce lo confermano, però chi ci garantisce che i quattro suoni in tedesco valgono concettualmente i quattro suoni in italiano e viceversa? Una *Haus* della Prettigovia o dell'Engadina è veramente una *casa* della Prettigovia o dell'Engadina per uno di Roveredo?, o non è piuttosto la sua *casa* (quella lombarda) a prevalere? Basta questa minima prova per ricordare come termini e lingua hanno una loro specificità e che ogni traduzione, purché buona, non si sottrae alla "falsificazione".

Con qualche mattone in più o in meno la *Storia dei Grigioni* è una versione fedele del testo originale, anche se già il titolo dell'opera tradotta può sollevare una prima questione.

Il titolo *Handbuch der Bündner Geschichte* si poteva tradurre comodamente con *Manuale di storia grigione/grigionese*, ma se avessimo scelto questa variante, letteralmente la più aderente, si sarebbe dato subito peso a due concetti 'manuale' e 'grigione/grigionese' che non rendono esattamente l'idea tedesca e si sarebbe così depistato il lettore fin dalla prima parola. Se *Handbuch* è in generale il libro per studi superiori in cui sono compendiate le nozioni di una determinata disciplina con tanto di apparato critico (e dunque anche lavoro di alta qualità), "manuale" produce l'effetto contrario abbassando di molto valore e funzione. Infatti, "manuale" si associa spesso al libro di testo per la scuola, al volumetto divulgativo per i primi bisogni come quelli casalinghi. Visto che l'opera in questione implicava di per sé i criteri qualitativi e che usando "manuale" si otteneva pressappoco il contrario del concetto tedesco, il taglio (la rinuncia a una traduzione del termine) risultava quindi la "traduzione" più vicina all'intenzione del titolo originale. Allo stesso modo si poteva essere tentati di tradurre l'aggettivo *Bündner* con grigione/grigionese (delle due forme abbiamo sempre scelto la prima per ragioni storiche, linguistiche e economiche), ma anche qui, chi presta attenzione, si accorge che dicendo *Storia grigione* (e in italiano è di rigore la minuscola) l'aggettivo sfuma parecchio l'idea primaria facendoci capire cose diverse, mentre se diciamo *Storia dei Grigioni*, in analogia a *Storia d'Italia* e non *Storia italiana*, possiamo solo intendere quella degli abitanti e/o dello Stato stesso di cui si sottolinea la sua pluralità.

Un altro aspetto che andava regolato subito era quello dei nomi dei luoghi che fino a pochi anni fa venivano in gran parte tradotti. Contrariamente a questo uso che proponeva fra l'altro storpiature grossolane, abbiamo preferito adottare i termini ufficiali in tedesco o in romancio (Thusis e non Tosanna, St. Moritz e non San Maurizio, Davos e non Tavate, val Schons/Schams e non val Sessame, Ilanz e non Ilonte, Lumnezia e non Lunganezza ecc.; fanno eccezione i pochi nomi correnti in italiano come Coira, Domigliasca, Prettigovia) per il fatto che una traduzione forzata non sarebbe stata un contributo al lessico italiano né un aiuto per il lettore, siccome tali nomi non

figurano su nessuna carta. Così non ha alcun senso voler tradurre "*Hof*" (la residenza vescovile a Coira), con corte o cittadella o altro, perché nessuno dei due concetti corrisponde alla realtà del luogo designato. Per "*Hof*" si intende il quartiere del vescovo con cattedrale, palazzi, torri, case d'abitazione, piazza, un insieme di edifici insomma che si distingue molto bene per carattere e ubicazione dal resto della città.

Il fatto che per alcuni termini come *Flösserei*, *Säumer*, *Kornhiste* esistano due varianti, una più nota in Italia e l'altra più svizzero-italiana, come fluitazione/flottazione, someggiatore/somiere, arpa da campo/rascana, si sono spesso adottati i due termini per evitare malintesi alle nostre latitudini e incomprensioni in Italia. D'altro canto nei tre volumi ricorrono, con relativa spiegazione, i termini tedeschi *Landrichter*, *Hintersässen*, *Sonderbund*, *Kulturkampf*, *Fähnliupf* ecc., per i quali manca un corrispondente italiano. Sicuri di fornire un ulteriore aiuto, in appendice a ogni volume, è stato allestito un glossario essenziale dei termini storici e specifici grigioni che illustra e definisce i principali nodi. Ne diamo un esempio.

Hochstift / Capitolo È l'autorità costituita dall'unione del potere del capitolo cattedrale e di quello del vescovo principe. Le due istituzioni amministravano separatamente i loro beni, ma deliberavano unite nel capitolo (Hochstift) su questioni ecclesiastiche e politiche. Con l'avvento della Rivoluzione francese questo organo cesserà di esistere. Hochstift è tuttavia estraneo alla tradizione giuridico-amministrativa italiana, per cui manca un termine corrispondente: secondo il contesto, nei tre volumi, si è tradotto con 'capitolo', 'beni capitolari' o 'amministrazione capitolare'. Nella legge del 1852 sull'incorporazione del quartiere vescovile alla città di Coira ricorre 'alto capitolo vescovile'.

La traduzione in italiano della *Storia dei Grigioni* oltre a garantire una lettura a tutti gli italofofi ci ha fornito un vocabolario per scrivere e parlare di storia grigione. Il Grigioni italiano, dopo lunga attesa, prende con la *Storia dei Grigioni* due bei piccioni: storia e lingua, che non è poco.

*Relazione già pubblicata in "Quaderni grigionitaliani", 3 (2004), pp. 238-241*

## La Valtellina e la "Lombardia" nell'epoca moderna

Claudia di Filippo Bareggi

Sono particolarmente grata a queste due giornate di studio che mi danno la possibilità di ripensare ancora una volta alle vicende valtelinesi di cui mi sono sovente occupata e di cui ancora mi sto interessando, e di farlo, questa volta guardando il panorama da un'angolatura particolare, e cioè da sud. Mi è capitato una volta di osservare una carta geografica del Trentino visto dalla Germania e mi ricordo perfettamente di aver molto faticato a riconoscere quelle terre tratteggiate in una prospettiva tanto diversa da quella usuale. Eppure, rovesciare la prospettiva può insegnare tante

cose, può aprire finestre impensate...

Come dicevo, la Valtellina e i Contadi di Chiavenna e Bormio hanno da parecchio tempo attirato la mia attenzione. E questo anche se, in verità, mi sono mossa da ricerche inizialmente assai distanti, e cioè da studi di storia ereticale (in ambiente fiorentino e veneziano), che poi hanno ceduto il passo ad indagini molto più "milanesi": nella sostanza, il governo dei due Borromeo, cioè di Carlo e di Federico Borromeo, il primo soprattutto, e particolarmente nell'ottica culturale. Una Milano tridentina, ma non solamente censoria e costringente, anzi ricca di iniziative talora assai "moderne"<sup>1</sup>. E, in quest'ottica, non dimenticandomi dei passati interessi eterodossi, mi ha catturato l'interesse per le vicende non solo della Valtellina, ma anche delle terre che noi chiamiamo ora Ticino, cioè delle ex zone del Ducato di Milano che sono entrate nel 1512 in una compagine politica diversa, rimanendo religiosamente legate alle diocesi lombarde di Como e in piccola parte di Milano. E l'interesse è ancora lo stesso: la frontiera credo consenta di vedere più chiaramente lo sviluppo dei fatti. Esalta le contraddizioni, e dunque aiuta a capire meglio. La sfida era un poco quella di vedere che cosa succedesse del progetto tridentino in zone "altre" delle diocesi lombarde: il che comportava però di allargare la visione ad aspetti squisitamente politici.

Dunque, come sono visti da Milano la Valtellina e i Contadi? Direi che la prospettiva è ancor oggi fondamentalmente la stessa: come una zona di confine. Colpisce infatti constatare quanto sia lontana di fatto anche ora questa Valtellina, anche se Milano città è poi posta ad una distanza oggettivamente rilevante. E non meraviglia dunque il senso di estraneità che va forse crescendo parallelamente al larvato rimpianto per un passato esecrato, ma che da lontano non appare più così terribile.



San Carlo Borromeo, particolare dell'ancona del Rosario di Mazzo di Valtellina.

<sup>1</sup> Cfr *Libri e letture nella Milano di san Carlo Borromeo*, in *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, a cura di N. RAPONI e A. TURCHINI, Vita e Pensiero, Milano 1992, pp. 39-96; *La biblioteca di san Carlo*, in *Carlo Borromeo e l'opera della "grande riforma". Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento*, a cura di F. BUZZI e D. ZARDIN, Pizzi, Milano 1997, pp. 337-350; *Pastorale tridentina ed educazione degli adulti nelle zone retiche e ticinesi all'epoca di Carlo Borromeo*, in "Bollettino della Società di Studi Valdesi", 181 (1997), pp. 159-202.

Essere una zona di confine è sempre in sé una condizione particolare: penso qui al "Ticino" e all'abilità con la quale le terre ticinesi hanno usato di questa loro particolarità per conservare tanto a lungo la propria identità. Certo, l'importanza del confine dipende dai momenti storici e dai rapporti fra uno stato e l'altro. Da modernista quale sono, propongo dunque non solo di vedere queste vicende dal sud, ma anche di tornare indietro nel tempo. Proprio nel contesto di queste giornate di studio, Diego Zoia sosteneva giustamente che terre suddite e Grigioni sono state in realtà una eccellente zona d'integrazione economica, il che è certamente vero. Tuttavia, ciò non toglie che gli *Untertanen* siano sempre state attirati da Milano, e allora, storicamente, bisogna cercare di capirne il perché.

Rovesciamo dunque la prospettiva. Cosa sono state, alla fine, queste zone di confine per il Ducato di Milano? Certamente, i Duchi sono stati a lungo attenti al possesso e alla difesa dei passi alpini. E noi sappiamo – Chittolini l'ha ben dimostrato<sup>2</sup> – come a questo si riferisca la larga autonomia di gestione che il Ducato ha sempre lasciato alle realtà politiche della propria fascia alpina. Ma la storia del confine grigione va poi di pari passo con la storia del Milanese nel suo complesso, della sua espansione territoriale, di quel desiderio di dominio che spingerà i Duchi ad avventure militari verso la Pianura Padana, quando non addirittura il centro Italia. Il che non avverrà senza un prezzo salatissimo: l'accentramento, la burocratizzazione, la fiscalità tipiche della compagine statale milanese saranno accompagnati da molte tensioni le cui ripercussioni giungeranno sino a queste zone di confine. E questo, mentre i vicini Grigioni e i Confederati svizzeri guardavano con crescente interesse alle ricchezze di questa ricchissima pianura, alla quale da sempre erano legati – come è stato evidenziato anche in questa sede – per l'approvvigionamento di materie di prima importanza come i grani, i formaggi, i vini. Che il Ducato avesse bene in mente i pericoli che queste zone correvano, dopo i continui sconfinamenti quattrocenteschi tanto nella parte grigiona che nella parte confederata, e dopo le emorragie che hanno portato nel tempo – dall'inizio del '400 alla fine di quel secolo – via via la Valle di Poschiavo, la Bregaglia, la Mesolcina a entrare nella compagine delle Leghe, è testimoniato dall'attenzione crescente alle fortificazioni militari e conosciamo gli studi di Scaramellini su questo punto<sup>3</sup>. Questo è più o meno il quadro.

Basta quanto detto a capire le modalità del passaggio di queste terre alle Leghe: un passaggio morbido e nella sostanza anche indolore, nel quale – ci pare di intuire – le valli in questione cercarono subito di trovare il lato positivo delle cose nella negoziazione di quello che è stato chiamato dall'Aureggi un *foedus iniquus*<sup>4</sup>? Come sono andate esattamente le cose? È molto probabile che, agli occhi dei Valtellinesi, l'esempio delle comunità grigione e delle loro autonomie costituissero certamente un'attrazione vincente. Allora, in questi patti di cui ancora si discute, troveremo più ingenuità degli uni, o malafede degli altri? Forse, né l'una né l'altra cosa: personalmente, resto infatti convinta che nella mente dei Valtellinesi come dei Chiavennaschi e dei Bormiesi fosse soprattutto presente l'esempio della Valle di Poschiavo, ma pure delle altre valli linguisticamente italiane divenute Comungrandi. Ciò che aveva funzionato per queste vallate non poteva forse diventare realtà anche per la Valtellina e i Contadi? In fondo – lo diceva anche Monteforte nella sua relazione, ma l'ho sottolineato anch'io nei miei lavori<sup>5</sup> – il 1512 viene un buon numero di anni prima che le Leghe si strutturino davvero in un "sistema" in qualche modo stabile. Era dunque un momento nel quale non era poi così assurdo pensare a un'entrata nelle Leghe in una posizione paritaria pure della Valtellina e dei Contadi di Bormio e Chiavenna. In fondo, potremmo

---

<sup>2</sup> G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi*, Edizioni Unicopli, Milano 1996.

<sup>3</sup> G. SCARAMELLINI, *Le fortificazioni sforzesche in Valtellina e Valchiavenna*, Centro di studi storici valchiavennaschi, 2000.

<sup>4</sup> O. AUREGGI ARIATTA, *Aspetti giuridici dei rapporti tra Repubblica delle Tre Leghe e Valtellina, contadi di Chiavenna e Bormio*, in *La fine del governo grigione in Valtellina e nei Contadi di Chiavenna e Bormio 1797*, a cura di G. JÄGER e G. SCARAMELLINI, Società Storica Valtellinese, Centro di Studi Storici Chiavennaschi, Società Storica Grigione, Società per la Ricerca sulla Cultura Grigione, Sondrio 2001, pp. 61-76.

<sup>5</sup> C. DI FILIPPO BAREGGI, *Una terra lombarda ritrovata: la Valtellina, Bormio e Chiavenna*, in *La formazione della Lombardia contemporanea*, a cura di G. RUMI, Cariplo-Laterza, Milano-Bari 1998, pp. 161 ss.

dire quasi la stessa cosa anche per il Ticino: il 1512 viene prima dell'entrata nella Confederazione di Appenzello, dunque il passaggio a quella che poi resterà per molto tempo la struttura della Confederazione non si è ancora verificato neppure in questo caso, anche se nella parte ticinese non si è mai messo in discussione con uguale forza che le terre soggette fossero pienamente suddite<sup>6</sup>. Quanto poi alle Leghe, il *foedus* sarà stato pensato immediatamente come "*iniquus*", oppure no? Guglielmo Scaramellini, che riprende Mathieu<sup>7</sup>, citato anche ieri, ha indicato nei contrasti politici interni fra le famiglie valtelinesi uno dei motivi – se non l'unico – del rapido viraggio verso una politica coloniale delle Leghe nei confronti dei Baliaggi o *Untertanenländer*: ma il concetto non è forse lo stesso? È da ritenere che, se mai le Leghe avevano seriamente pensato all'entrata di questi nuovi territori nella loro Federazione, presto si dovettero rendere conto della specificità della Valtellina – e intendo qui la Valtellina in senso proprio – rispetto alle altre vallate alpine e soprattutto rispetto al Ticino: e la variante è data dal fatto che, in Valtellina, esisteva una struttura sociale nella quale era ben presente un ceto nobiliare, non particolarmente ricco e influente, ma che coltivava comunque l'aspirazione ad essere e rimanere un ceto di governo. Ancora, una nobiltà politicamente divisa e quindi anche poco affidabile. Ci sarà stata davvero, in queste condizioni, il tentativo di sviluppare una vera *alliance de classe*? Se ci fu, ritengo che l'idea dovette tramontare assai presto, come sembrano indicare tanto lo stile della gestione locale in genere, quanto, soprattutto, la materia fiscale, con un estimo minacciosamente e prontamente rivisto. D'altra parte, nelle Leghe non erano forse le comunità a essere sovrane; non era questa la loro particolarità, una peculiarità esaltata o condannata a seconda dei casi e degli osservatori? In linea di principio, il governo grigio, anche volendolo, non avrebbe potuto agire troppo diversamente. Ma, in concreto, le vicende storiche si muovono – lo sappiamo bene – non su vicende di principio, ma su fatti concreti. E, allora, occorre considerare che la Valtellina e i Contadi costituirono comunque, per le Leghe, dei territori posti al di là dei crinali alpini, quindi non veramente un confine, ma un'*enclave* – e una ricca *enclave*, certamente – posta però in un territorio nemico e poco difendibile, un avamposto economicamente interessante, ma privo di vere barriere naturali verso la pianura lombarda, dipendente comunque da una diocesi posta fuori dal suo confine: e questo a prescindere da tutta la problematica poi innescata dall'espansione delle idee riformate. Ancora, un territorio vitale dal punto di vista militare per molti soggetti: non solo Milano, e dietro Milano la Spagna, ma anche l'Austria, come sappiamo.

Ecco, l'occasione che ci riunisce in questi giorni, la presentazione della *Storia dei Grigioni e degli Atti* del convegno del '96 sul '97, lavori tutti di ottimo livello e di grande interesse, mostra – l'abbiamo detto – quanto il tempo sia utilmente trascorso. Ed è la testimonianza della volontà di andare *oltre* il passato, di superare le barriere che nel tempo hanno diviso gli animi e, io credo, hanno per tanto tempo pregiudicato la nostra stessa capacità di comprensione e di giudizio sulla storia valtelinese. E la collaborazione al di qua e al di là delle Alpi, come sempre quando si vedono le cose da ottiche diverse, mostra i frutti della ricchezza che il confronto sempre porta appunto con sé. Ora – cominciando dai lavori di Head<sup>8</sup>, e proseguendo con i volumi presentati oggi – abbiamo molto più chiari, mi pare, i meccanismi interni dello Stato delle Leghe e la sua stessa evoluzione. Abbiamo imparato che la dimensione politico-militare, sempre naturalmente rilevante, non è tuttavia onnicomprensiva e non può essere l'unica chiave di lettura dei fatti. E anche questo non è scontato, perché molti degli ultimi lavori mostrano di girare ancora di fatto attorno all'ottica

---

<sup>6</sup> E tuttavia anche in questo caso un parallelo potrebbe benissimo istituirsi con le vicende della Valle Leventina (cfr C. DI FILIPPO BAREGGI, *Una terra lombarda perduta: il 'Ticino'*, in *La formazione della Lombardia contemporanea*, cit., p. 125 ss.): tuttavia, occorre notare che l'insurrezione di questa Valle resta un fatto isolato. Non a caso essa dipendeva soltanto da Uri.

<sup>7</sup> G. SCARAMELLINI, *La fine del dominio grigione in Valtellina e Contadi nel 1797. I rapporti socio-economici: dalla collaborazione alla rottura*, in *La fine del governo grigione*, cit., pp. 3-12 che cita J. MATTIEU, *Considerazioni sul dominio grigione in Valtellina e Valchiavenna*, in "Clavenna", XXIX (1990), pp. 227-229.

<sup>8</sup> R. C. HEAD, *Early Modern Democracy in the Grisons. Social Order and Political Language in a Swiss Mountain canton. 1460-1720*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

diplomatico-militare<sup>9</sup>. Abbiamo invece guardato ai risvolti della società del tempo, da una parte e dall'altra dei crinali alpini; stiamo persino riuscendo a superare la rigidità di uno scontro confessionale, probabilmente mai del tutto sopito. E i lavori di Pfister da quel punto di vista sono veramente molto importanti<sup>10</sup>. Un risultato insomma di grandissimo rilievo in sé e per le prospettive nuove che ne possono nascere. Quello di cui oggi si sente il bisogno – almeno, ciò di cui io sento, personalmente, il bisogno – è di passare ora finalmente a studi circostanziati.

E vorrei indicare a questo proposito almeno un paio di piste. Credo che, innanzitutto, manchino indagini prosopografiche sulle famiglie valtellinesi che ci consentano di capire come davvero esse si muovessero anche nei confronti dei grandi mutamenti politici del tempo: quali ne fossero le fonti di reddito; se fossero avvantaggiate o al contrario colpite dalle condizioni poste dai nuovi governanti; se e quali *alliances* si fossero costituite di fatto e, poi ancora, come vivessero le divisioni religiose.



Incisione con la strage dei protestanti del 1620. Tirano, Museo etnografico tiranese.

A me sembra infatti di capire che i beni locali delle comunità su cui aveva un potere diretto la legislazione grigiona siano utilizzati in parte dalle comunità protestanti, ovviamente prima del "Sacro Macello". Ma, nella realtà, la loro disponibilità va alle comunità, oppure alle famiglie divenute riformate localmente importanti, come è certamente accaduto nel caso della Valmalenco che ho analizzato in particolare? E, d'altra parte, i beni della Mensa Comasca non sono finiti forse in mano alle famiglie cattoliche, con una iniziale, ingenua ma probabile benedizione della stessa Curia? Come sappiamo, il Ninguarda avrà poi parole di fuoco contro quelli che chiamerà *fictis catholicis*: e tuttavia, questo atteggiamento non sarebbe così improbabile. Mi sono occupata di recente delle comunità cattoliche inglesi sotto Elisabetta, cioè della loro vita concreta nel momento nel quale, con il *Settlement* anglicano, esse tornano nella clandestinità. E, anche in questo caso, sembra di comprendere che, da Roma almeno si faccia una discreta pressione sulle famiglie restate cattoliche perché prendessero in mano i beni degli ex conventi, nella convinzione che, passato il momento della difficoltà – in altre parole, tornato sul trono un sovrano cattolico, essi sarebbero stati

Ancora, non sarebbe per esempio affatto inutile uno studio che proseguisse quello, eccellente, di Massimo Della Misericordia sulla mensa comasca<sup>11</sup>. Cosa succede esattamente dei beni della mensa vescovile, ma pure, dei beni ecclesiastici in generale? Nella prima epoca grigiona, come nella seconda in modo diverso, a chi vanno? Nel primo periodo del dominio grigiona vanno davvero alle comunità riformate, dov'esse sono presenti? E dove pare che questo accadesse – penso al Paravicini<sup>12</sup> e a tutti i casi qui citati – in che proporzioni?

<sup>9</sup> Penso al bel volume *La Valtellina crocevia dell'Europa. Politica e religione nell'età della Guerra dei Trent'anni*, a cura di A. BORROMEO, Mondadori, Milano 1998.

<sup>10</sup> U. PFISTER, *Chiese confessionali e pratica religiosa*, in *Storia dei Grigioni*, II, Pro Grigioni Italiano-Casagrande, Coira-Bellinzona 2000, pp.209-242.

<sup>11</sup> M. DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Edizioni Unicopli, Milano 2003.

<sup>12</sup> G. A. PARAVICINI, *La pieve di Sondrio*, a cura di T. Salice, Società Storica Valtellinese, Sondrio 1969.

restituiti<sup>13</sup>. Qualche cosa del genere non potrebbe aiutare a spiegare anche le vicende sei e settecentesche dell'area valtellinese? In questo caso anche l'accusa ai supposti *fictis catholicis* prenderebbe un sapore diverso. In fondo, ancora in epoca napoleonica, non è forse vero che i parroci alienarono a privati i beni delle loro chiese per evitare la confisca?<sup>14</sup> Potrebbe essere un'idea tutta da verificare.

E, comunque, questa benedetta terra in mano a chi è veramente? E come circostanziare davvero concretamente, per il '600 e il '700, il contenzioso sul fidecommesso? Man mano che mi inoltro nello studio della storia valtellinese, credo che per decodificare molti aspetti ancor oggi aperti occorra affrontare molto seriamente il nodo – in effetti particolarmente complesso, mi rendo conto – della fiscalità, dei beni ecclesiastici e pure delle decime. Anche l'episodio del 1572 dovrebbe forse essere rivisto e meglio indagato<sup>15</sup>.

Dunque, auspicando che la storia valtellinese possa finalmente studiarsi al di là della solita, vecchia ed esaurita ottica diplomatico-militare, certo importante, ci aspettiamo di vedere mettere mano a ricerche nuove che sappiano appunto rispondere a molti quesiti tuttora non chiari. Chi sono i veri attori che muovono e tirano le fila della storia valtellinese nell'epoca grigione? Certo l'*élite* nobiliare: ma con chi abbiamo esattamente a che fare? Dove si formava, per esempio? Dove studiavano quei giusperiti valtellinesi che poi tanto si lamenteranno dei loro inesperti e corrotti governanti grigioni? A Padova o a Pavia, o dove altro? E quindi, quali erano le loro amicizie, e quali legami sociali e politici coltivavano? Quali politiche matrimoniali sono perseguite realmente? Mutano nel tempo? Qualcosa di più sappiamo forse del clero. Per esempio, conosciamo la forte attrazione esercitata dal Collegio Elvetico di Milano. Ma anche in questo caso, quanti preti, nel tardo '500 e nel '600, vengono da un seminario? Non è infatti per nulla ovvio, in quell'epoca, formarsi in un seminario. E, anche ipotizzando una preparazione tridentina in senso pieno, resta da capire se questi "nuovi" preti vengano da Como o da Milano: perché anche in questo caso, l'impostazione è probabilmente diversa. E se non passano invece da un seminario, allora dove si formano? Quanti vengono, per esempio, dal Ticino, bacino dal quale volentieri si pescava il clero in cura nella zona valtellinese? E al contrario da Coira? Gli *status cleri* danno indicazioni a chi volesse indagare questo aspetto, eppure in realtà ne sappiamo poco.

Ancora, quante famiglie della nobiltà valtellinese – e parlo di questa, non invece degli esuli veneti o di quelli provenienti dalla Pianura Padana – passano realmente alla Riforma? Ci sono in verità intere comunità che potrebbero essere studiate sul notarile. Ho in mente Mossini, per esempio, ma anche la Valmalenco<sup>16</sup>. E dove c'è una comunità, allora l'adesione alla Riforma attraversa tutti i ceti locali: e i documenti ci consentono di ricomporre socialmente il gruppo. Ma, nel complesso, l'impressione è che il mutamento religioso coinvolga non tanto la nobiltà, che magari nelle comunità periferiche non è neppure presente, quanto l'*élite* colta emergente, composta da piccoli ecclesiastici, che magari abbandonano poi la veste, da notai, da uomini di legge e da mercanti: in altre parole dalle famiglie che localmente hanno in mano le leve del potere. E sono precisamente queste famiglie ad avere molto da guadagnare dal nuovo *status* politico ed economico: anche perché esse appaiono comunque – e questo credo sia un rilievo davvero importante da tenere presente – molto meno permeabili alle lusinghe che vengono dalla Pianura Padana.

E questo è il punto centrale del discorso: perché se una cosa è sicura, è che mai Milano – e soprattutto Milano, perché Como ha sempre perseguito, anche come diocesi, una politica non sempre perfettamente sovrapponibile – mai ha messo da parte il suo interesse per il corridoio

<sup>13</sup> C. DI FILIPPO BAREGGI, *Le comunità cattoliche inglesi del periodo elisabettiano fra clandestinità e testimonianza*, in *Chierici e laici nella chiesa tridentina: educare per riformare*, CUEM s.c.r.l., Milano 2003, pp. 222-276.

<sup>14</sup> F. DE CENSI, *La Valtellina e le sue vicende nel periodo napoleonico*, Raccolta di Studi Storici, Sondrio 1994, p. 35.

<sup>15</sup> C. DI FILIPPO BAREGGI, *Tra Sondrio e le Leghe: la Valmalenco alle soglie del "Sacro Macello"*, in *Le frontiere religiose della Lombardia. Il rinnovamento cattolico nella zona 'ticinese' e 'retica' fra Cinque e Seicento*, Edizioni Unicopli, Milano 1999, pp. 151 ss.

<sup>16</sup> *Ibi*, pp. 147 ss. Cfr anche L. MUSSELLI, *La riforma protestante in Valmalenco e il diritto ecclesiastico nei Grigioni*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», 32 (1979), pp. 45-63.

valtellinese. Tanti fatti, tanti interventi ce lo dicono: dal Medeghino al Tettone, dal Fuentes a tutta la vicenda dell'insurrezione del 1620, dal Capitolato di Milano alle lamentele settecentesche per la cattiva amministrazione e la corruzione, dalle denunce del De Simoni al gruppo dei patrioti sullo scorcio del governo delle Tre Leghe. Dietro a tutti questi episodi sta sempre Milano.

E la città dominante del vicino stato appare troppo spesso come un fantasma sempre pronto materializzarsi nel momento giusto. Come dicevo, uno dei segni che mostrano che il tempo è davvero passato anche per i giudizi sulle vicende valtelinesi più delicate e ingombranti, a me, che valtellinese non sono, pare proprio dimostrato dalla capacità di guardare oltre le antiche faziosità. E, come gli storici grigioni non hanno ormai più difficoltà a riconoscere le debolezze e anche le malefatte del governo delle Leghe in Valtellina e nei Contadi, da parte italiana uno degli stereotipi che finalmente è stato toccato è quello del tipo di governo delle Leghe. Che non era caotico e privo di ordine, come dalla cattolica e aristocratica Pianura Padana spesso si tendeva a dire e a far credere etichettando gli avversari politici e religiosi come nemici poco seri da non prendere in considerazione. Che non era forse neppure così democratico come le Leghe normalmente sottolineavano. Che non era incolto dal punto di vista giuridico e formale, come Olimpia Aureggi Ariatta ha dimostrato proprio nel convegno sul 1797<sup>17</sup>. Ma che, al contrario, fu sempre molto attento a stabilire i termini e i confini di una legalità perseguita con grande tenacia e determinazione. C'erano delle leggi, delle regole, e a queste ci si doveva semplicemente attenere, tanto che definissero la legalità di comportamenti sociali, la regolamentazione di transazioni di beni economici o la convivenza delle due confessioni riconosciute.

D'altra parte, credo che a questo quadro di legalità le Leghe hanno sempre guardato anche per i termini esatti della negoziazione fra i Baliaggi e i signori Grigi. Come ho ricordato all'inizio del mio intervento, a questo quadro ci si rifaceva anche per il rispetto delle autonomie e degli antichi privilegi locali: il che è ben noto. Quello che invece in genere si trascurava, e che mi è sempre sembrato invece di grande importanza, è che – proprio come nel caso delle terre chiamate poi "ticinesi" – anche per la Valtellina e i Contadi queste zone passano di mano politicamente a causa di una sconfitta militare. Il Ducato perde la partita dopo essere stato messo sotto tutela dai Confederati svizzeri e l'occupazione di queste terre di confine del Ducato ha la valenza di un risarcimento a favore di questi antichi alleati e dei loro collegati grigioni. Successivamente, però, l'occupazione diventa legale – e sappiamo quanto questo sia fondamentale nella politica del tempo – grazie al riconoscimento che Francesco I farà nel 1516, mantenendo nella sua veste di successore dei Duchi lo *status quo ante*, e conservando quindi a queste terre ciò che lo stato di Milano aveva sempre riconosciuto loro e cioè le autonomie di governo locale. Senza questo antefatto mi pare che molta parte della storia, anche religiosa, delle terre grigioni – come pure a ben vedere di quelle ticinesi – diventi in effetti poco comprensibile. Non si tratta quindi semplicemente della persistenza dei legami diocesani con Como e, dietro Como, di Milano anche al di fuori dei confini del *Milanesado*. Al contrario, questi legami diventano legittimi proprio perché prevedono la lunghissima persistenza di un passato che a tutti gli effetti è e rimane molto "lombardo". Certo, le terre ticinesi presentano caratteristiche molto diverse e mi è capitato di ragionare altrove sulle motivazioni di tale diversità<sup>18</sup>. Ma, per quanto concerne la Valtellina e i Contadi, questo vincolo anche formale mai venuto meno ha permesso a Milano di non scomparire mai dall'orizzonte politico, culturale e religioso della Valtellina come dei Contadi, attraverso molteplici azioni che andranno da una parte costruttiva – quella educativa appunto che è ancora molto da indagare – alle congiure, ai colpi di mano, alla volontà di sostenere, alimentare e soffiare continuamente sul contenziioso religioso, usandolo come un grimaldello. E quando le esigenze militari della guerra dei Trent'anni diventeranno pressanti, allora il progetto di un intervento diretto, ma sempre mimetizzato sotto una copertura religiosa utile tanto agli Spagnoli che all'*élite* valtellinese, prenderà corpo con tutta la drammaticità che conosciamo.

---

<sup>17</sup> O. AUREGGI ARIATTA, *Aspetti giuridici* cit.

<sup>18</sup> C. DI FILIPPO BAREGGI, *Una terra lombarda perduta: il 'Ticino*, cit. e C. DI FILIPPO BAREGGI, *I diversi destini di Valtellina e Ticino*, in "Bollettino Storico della Società della Svizzera Italiana", CV (2002), pp. 79-99.

Voglio dedicare un ultimo pensiero al Capitolato di Milano del '39. Mi pare che in questo momento così centrale non si faccia altro che riprendere e riconfermare lo *status* creato e sostenuto dalla Pace Perpetua di Friburgo del novembre del 1516. In un momento di belligeranza locale e internazionale, Milano quindi ribadisce la sua tutela in modo certo molto pesante. E gli effetti saranno perversi e duraturi. Le Leghe infatti si vedranno in pratica costrette ad accettare la supervisione ufficiale spagnola sulle vicende dei baliaggi, mentre le garanzie riconosciute alla Chiesa cattolica e alla Mensa Comasca porteranno ad una sospensione effettiva della legislazione grigiona negli *Untertanen*. Con la conseguenza che le Valli guarderanno al Capitolato come al riconoscimento giuridico – per di più garantito da una tavola internazionale – della propria "diversità" e come il riconoscimento di uno stato di sudditanza non completo ai Signori Grigi. Ma, per lo stesso motivo, le Leghe lo riterranno un accordo che comportava la "violazione" concreta della propria sovranità, ingiusto scotto da pagare a un conflitto militare risoltosi in modo parzialmente negativo. In una parola, come una situazione d'"illegalità": temporanea, intollerabile, e quindi da rivedere. Come capire l'atteggiamento delle Leghe senza questa prospettiva di fondo e quale valore dare alle continue lamentele valtelinesi alla violazione del Capitolato, a prescindere da questo quadro di riferimento?

E, per finire, che valore assegnare ai legami che i Valtelinesi continuano ad avere con Milano, da Giuseppe II a Napoleone? Ecco, questa è una prospettiva che pure mi pare molto interessante e che attende anch'essa di essere percorsa e meglio documentata in tutta la sua complessità. Credo che – e con questo termine – guardare alla Valtellina e ai Contadi da Milano, dalla Milano politica e non soltanto – lo sottolineo – dalla Milano religiosa, consente forse di mettere in luce aspetti anch'essi in qualche modo nuovi. Forse, potremmo scoprire che davvero Chabod non aveva torto e che, anche in questo caso, l'ottica locale-milaneese in qualche modo ha finito per prevalere su quella internazionale<sup>19</sup> dei grandi scenari europei.

La Milano ducale francese, spagnola, austriaca, napoleonica e infine italiana mostra infatti – credo – un atteggiamento di sostanziale continuità nello sguardo di costante interesse, ma anche di voluta tutela con il quale il confine valtelinese è sempre stato osservato.

*Relazione già pubblicata in "Quaderni grigionitaliani", 3 (2004), pp. 242-250*

---

<sup>19</sup> Com'è noto, questa è la tesi che troviamo in F. CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino 1971, capitolo II.

# Lo stato della ricerca storiografia nella provincia di Sondrio

Guido Scaramellini

Lo studio storico in Valtellina e Valchiavenna, sia quello rimasto manoscritto, sia quello dato alle stampe, inizia nel XVII secolo, ma si tratta generalmente di lavori a stretto raggio, riguardanti una valle o più frequentemente un santuario, a carattere prevalentemente devozionale o comunque religioso: Guglielmo Chiaverini e Gian Giacomo Macolino per Gallivaggio in Valchiavenna, Giovan Antonio Cornacchi per Tirano, con ben cinque edizioni nel Seicento tra Milano, Como, Bologna e Brescia, a cui ne seguiranno altre due nel secolo successivo.

Quanto alla storia generale ci dobbiamo affidare agli storici grigioni, a partire da *Raetia* del Guler (Zurigo 1616) e da *Pallas Rhaetica* di Fortunato Sprecher (Basilea 1617).

È nel Settecento che vedono la luce studi generali sul territorio dell'attuale provincia di Sondrio ad opera di studiosi locali: Pier Angelo Lavizzari e Francesco Saverio Quadrio, a cui si affiancano i grigioni Rosio de Porta e Ulisse Salis.

Nell'Ottocento è la volta di Cesare Cantù con la sua *Storia della città e diocesi di Como*, che ha visto più edizioni, di Giuseppe Romegialli e di Luciano Sissa con le loro storie della Valtellina, ivi comprendendo anche la Valchiavenna. Solo per quest'ultima valle esce nel 1867 a Milano la *Storia del contado di Chiavenna* di Giovan Battista Crollanza, riedita sul finire del secolo a Chiavenna, quando don Pietro Buzzetti cominciava a pubblicare le sue monografie su argomenti specifici, ma anche sulle tre valli chiavennasche e sul capoluogo: prevale la storia religiosa, ma vi sono anche notizie geografiche e di altra natura.

Per quanto riguarda lo studio storico nelle due valli è importante nel Novecento la fondazione di società storiche. A Sondrio nasce nel 1921 la Società storica valtellinese, che ha finora edito 56 bollettini annuali, 40 monografie, 25 numeri dell'inventario dei toponimi dei comuni e 10 volumi di "Atti e documenti". Seguì nel 1959 a Chiavenna il Centro di studi storici valchiavennaschi, che ha edito 41 bollettini, 17 monografie nella "Raccolta", 10 "Quaderni" e 5 "Toponimi" (questi ultimi in collaborazione con la Società storica valtellinese). Nel 1998 è sorto a Bormio il Centro studi storici alta Valtellina, che pubblica un bollettino annuale e l'anno seguente l'Istituto di dialettologia e etnologia valtellinese e valchiavennasca, che, oltre ad avere edito due dizionari sui dialetti di Teglio e di Tartano, collabora fattivamente alla redazione dei "Toponimi". Né va dimenticato l'Archivio storico della diocesi di Como, che ha cominciato le pubblicazioni negli anni Ottanta e che ospita studi anche sulla storia di Valtellina e Valchiavenna.

Quanto agli studi storici generali su Valtellina e Valchiavenna nel Novecento toccò a Enrico Besta aprire il secolo con la pubblicazione nel 1940 a Pisa di *Le valli dell'Adda e della Mera nel corso dei secoli. Dalle origini alla occupazione grigiona* (una seconda edizione uscì a Milano nel 1955), mentre la seconda parte sul dominio grigione – stesa sotto forma di appunti – sarà pubblicata postuma da Beatrice Besta e Renzo Sertoli Salis a Milano nel 1964. Tra il 1968 e il 1973 vide la luce l'iniziativa dell'editore Fausto Bissoni di Sondrio, con la *Storia della Valtellina e della Valchiavenna*, affidata per i primi due volumi a Ettore Mazzali e fermatasi al terzo, opera di Giulio Spini, che arriva alle soglie del Regno d'Italia.

Nel 1990 è la volta di un'altra storia delle due valli, scritta da Dario Benetti e Massimo Guidetti, con la collaborazione di quattro studiosi locali, ed edita da Jaca Book (una riedizione è stata curata nel '98 da "Quaderni Valtellinesi" di Sondrio), con l'intento di offrire uno strumento agile alle scuole della provincia.

Chiude questa panoramica per sommi capi (e con immancabili lacune) il grosso volume del 2001 su *Sondrio e il suo territorio*, edito nella collana Cariplo "Province di Lombardia", con studi sugli ultimi due secoli di Claudia di Filippo Bareggi, Guglielmo Scaramellini, Franco Monteforte, Santino Langé, Paolo Bossi e Dario Benetti.

Da parte sua la Cooperativa editoriale Quaderni Valtellinesi, in collaborazione con il Centro culturale e sociale Don Minzoni di Sondrio, ha edito finora quattro volumi sulla storia di Valtellina e Valchiavenna dalle origini al Sei e Settecento.

Una citazione merita anche la *Guida turistica della provincia di Sondrio*, essendo ben più di una guida, analizzando tutte le chiese e i monumenti della provincia. Coordinata da Mario Gianasso, essa è stata voluta dalla Banca Popolare di Sondrio nel 1979 ed è stata aggiornata e riedita a fine 2000.

Insieme sono stati pubblicati volumi di documenti, a partire dal *Codice diplomatico della Rezia* di Francesco Fossati, pubblicato tra il 1883 e il 1900 per arrivare a quelli di esclusivo interesse chiavennasco: *Documenti della Rezia chiavennasca* a cura di Pietro Buzzetti (1903), *Cartario pagense di Chiavenna* (1914-1924) di Antonio Ceruti, *Regesto di documenti di Chiavenna* (1925-1927) di Giovanni Baserga e il recente lavoro di Marta Luigina Mangini sulle pergamene trecentesche di Chiavenna.

Un'attenzione particolare e una conseguente copiosa produzione si registra, per gli aspetti artistici in provincia di Sondrio, soprattutto nel secondo Novecento, sia grazie agli articoli dei bollettini storici, sia grazie alle collane: "Civiltà artistica in Valtellina e Valchiavenna" a cura del Credito Valtellinese, con 4 volumi pubblicati dal Medioevo al Novecento, e *Pittura in Alto Lario e in Valtellina* (1995), decimo volume della collana sulla pittura lombarda voluta dalla Cariplo.

Parallelamente alle storie generali sono nate quelle particolari sul singolo paese. Per esempio, stando alle "classiche", quelle di Tullio Urangia Tazzoli (1934) e di Enrico Besta (1945) su Bormio, di Pietro Buzzetti (1927) e di Peppino Cerfoggia (1948) su Chiavenna, di Giustino Renato Orsini (1959) su Morbegno, Lino Varischetti (1961) su Tirano ecc. Opere di diverso impegno e di diversa impostazione, a cui ne sono seguite molte altre in epoca recente, a carattere prevalentemente divulgativo, ma non mancano opere documentarie, come quella in più volumi su Livigno.

Sul piano linguistico, prima della nascita del citato Istituto di dialettologia e etnologia, erano usciti vocabolari sul dialetto bormino di Glicerio Longa (1913) e su quello valtellinese di Laura Valsecchi Pontiggia (1960), cui seguirono quelli di Giacinto Caligari (Chiavenna), Sandro Massera (Novate Mezzola), Gérard Zahner (Val San Giacomo). Più recentemente, oltre a quelli citati sui dialetti di Teglio e Tartano, vanno ricordati quelli su Talamona e Tirano. Insieme sono usciti volumi di poesie dialettali (Giovanni Bertacchi, 1973, 1979, 2001 e Pierangelo Mazzoleni, 1973 e 1984).

Quanto ai periodi analizzati, passi avanti si sono fatti nel secolo appena scorso per quanto riguarda l'Età preistorica, grazie alle nuove scoperte e agli studi di Davide Pace e di Raffaella Poggiani Keller; per l'Età romana rimangono fondamentali i brevi studi di Albino Garzetti per l'intera provincia e di Valeria Mariotti per Chiavenna. Il basso Medioevo si è ultimamente arricchito, ma solo per la Valchiavenna, grazie agli studi di Claudia Becker sulla nascita e sviluppo del Comune di Chiavenna nel 1097 e sulla valle nel Duecento con la monografia di don Tarcisio Salice. Su questo periodo nuova luce viene dal convegno organizzato recentemente a Delebio dall'amministrazione comunale e da quella provinciale sull'origine del Comune, che compare la prima volta nel 1203.

Molto frequentata è la storia religiosa, anche per il suo apporto fondamentale alla vita dei nostri predecessori e per la ricchezza degli archivi parrocchiali.

Meno praticata è invece l'indagine economica e quella etnologica, anche se quest'ultimo aspetto è particolarmente presente nel bollettino del citato Centro storico di Bormio.

Bisogna però riconoscere che non sono molte le province dov'è tanto diffuso lo studio storico, come dimostra l'esistenza di ben tre società con questo scopo, a cui vanno aggiunte altre istituzioni con finalità di studio specifiche, come il citato Istituto di dialettologia e etnologia e come l'Istituto sondriese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

È diffuso l'alibi secondo cui non è ancora maturo il tempo per una nuova storia di Valtellina e Valchiavenna, essendo noi troppo vicini a certi fatti per avere il sufficiente distacco richiesto dal rigore scientifico. Ma è facile avvedersi che chiunque e in qualsiasi epoca si troverà sempre ad essere troppo vicino a certi fatti; il che non significa che non si debbano considerare, nella

convinzione che si tratta di fare il punto su quello che finora è stato acquisito e che lo studio storico segna una tappa, non un punto di arrivo.

Con questo intendimento i tre centri di studi storici della provincia di Sondrio hanno iniziato qualche anno fa a pensare a una storia di Valtellina e Valchiavenna, delegandomi come coordinatore, perché ovviamente si dovrà trattare di un lavoro che si avvarrà del contributo di molti. Abbiamo esempi a cui rifarci, a partire da quello recente, e vicino anche geograficamente, della *Storia dei Grigioni*. Molta ricerca è stata fatta da noi e molto di più resta da fare, ma quel che si conosce può già consentire di avere elementi sufficienti per una nuova stesura. D'altro canto una iniziativa del genere sarà utilissima per gli studiosi e i ricercatori come punto di partenza per ulteriori approfondimenti e dovrà nel contempo utilizzare un linguaggio il più possibile piano e chiaro, ma non banale, per raggiungere anche un pubblico non particolarmente preparato e insieme il mondo degli studenti. Costoro richiedono uno strumento per acquisire quelle coordinate storiche che consentano di orientarsi e di orientare qualsiasi ricerca particolare. Un manuale dovrà infatti inserire quanto è successo in un ambiente limitato, come il territorio dell'attuale provincia di Sondrio, nel quadro più vasto della storia nazionale ed europea.

# Storie a cavallo di confini

Raffaello Ceschi

Nel settembre del 1997 l'incontro in Valtellina tra storici impegnati a dibattere intorno alla fine del governo grigione sulle comunità di Valtellina, Bormio e Chiavenna ha innescato un processo produttore di energia storiografica, tuttora attivo e ricco di grandi potenzialità<sup>1</sup>.

Il convegno metteva a confronto e saggiava le prime acquisizioni del vasto lavoro di ricerca per una nuova storia dei Grigioni con le indagini condotte in area lombarda su questi territori alpini. La massa critica era stata raggiunta, e presto se ne sarebbero visti i risultati. Nel 2000 usciva in tedesco e in italiano la grande *Storia dei Grigioni*, prodotto ben riuscito di una ampia perlustrazione storiografica condotta con strumenti aggiornati e prospettive nuove, e sono certo che l'incontro valtellinese ha dato a quell'opera un impulso efficace. Nel 2001 sono apparsi gli atti del convegno "propulsore" *La fine del governo grigione in Valtellina e nei Contadi di Chiavenna e Bormio 1797*. E sembra ora forte la volontà di rilanciare un dialogo rivelatosi così fecondo e stimolante, tanto più che è aumentata la massa di spunti, di nuove acquisizioni e nuovi sguardi, che invogliano e incoraggiano a intraprendere la scrittura di una nuova storia della Valtellina.

Intanto, nel vicino territorio svizzero, era uscita nel 1998 la *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento e il Novecento*. Nel 2000 seguiva la *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, e l'opera continua e si completerà con la *Storia delle terre ticinesi dall'antichità al medioevo*, che apparirà nel 2005.

Ma cosa c'entra la storia del Ticino nel dialogo tra Grigioni e Valtellina? E la coincidenza temporale di queste imprese storiografiche cantonali ha un senso particolare?

Io sostengo che il Ticino c'entra, e come, e sono convinto che queste imprese storiografiche contigue parlino un linguaggio comune e possano arricchirsi a vicenda.

Il Ticino c'entra infatti doppiamente nell'ambito di un approccio storiografico comparativo: perché condivide con la Valtellina, dal 1512 al 1798, l'esperienza della sudditanza nella forma di baliaggi oltremontani, e perché condivide con i Grigioni, dal 1803 in avanti, l'esperienza della costruzione di un cantone nuovo. Il legame è dunque stretto, ma le storie si svolgono e si intrecciano con esiti diversi di grande significato.

Durante l'antico regime, i baliaggi degli Svizzeri in Italia condividono con i baliaggi italiani dei Grigioni il regime della sudditanza e la condizione di un corpo di comunità separate e autonome (gli otto baliaggi; le tre comunità di Sondrio, Bormio, Chiavenna) governate da un consorzio di comunità sovrane (i dodici cantoni elvetici, le tre leghe). La loro storia presenta due varianti di un dominio plurimo su territori frammentati. E offre due casi di governo esercitato a cavallo delle Alpi, da comunità del versante settentrionale su comunità del versante meridionale.

Ma c'è di più. In qualche occasione importante le due forme di dominio oltremontano furono messe a confronto per trovare o imporre soluzioni a problemi di governo. Questo avvenne per esempio con il ben noto capitolato di Milano, secondo il quale le Leghe avrebbero dovuto imitare in Valtellina i provvedimenti adottati dagli Svizzeri nei baliaggi italiani dei dodici cantoni.

Nel 1639 il capitolato di Milano chiude, tra i Grigioni e la Spagna, la serie di conflitti geopolitici e confessionali inaugurati con la sollevazione antiprottestante in Valtellina del 1620. In questi accordi, le condizioni di approvvigionamento annonario dei sudditi valtellinesi sui mercati lombardi vengono esplicitamente uniformate a quelle fatte ai sudditi italiani degli Svizzeri. Di più, le

---

<sup>1</sup> Mi riferisco in questo contributo, oltre che alle nuove storie del Grigioni e del Ticino, al volume che raccoglie gli atti del convegno: *La fine del governo grigione in Valtellina e nei Contadi di Chiavenna e Bormio 1797*, edizione bilingue a cura di GEORG JÄGER e GUGLIELMO SCARAMELLINI, Sondrio 2001.

disposizioni che regolano la questione religiosa stabiliscono che la Valtellina resti cattolica, e impongono a chiare lettere che in materia confessionale «si osservi tutto ciò, che si osserva dalli Signori Svizzeri delli dodeci Cantoni nelle prefetture di Lugano, Locarno et Mendrisio, con che l'inquisizione non sia introdotta». Un articolo addizionale precisava poi che «Quando vi siano altri capitoli o articoli appartenenti alla religione non espressi singolarmente nella presente capitolazione o in altro modo, si doverà osservare ciò, che constarà servarsi nelle prefetture di Lugano, Locarno et Mendrisio»<sup>2</sup>.

Pretendere di imporre in Valtellina il regime imposto con rigore dagli Svizzeri ai loro baliaggi italiani dopo lo sradicamento della comunità evangelica di Locarno (1555) significava sottoporre i magistrati riformati alla vigilanza e alle censure di un ufficiale cattolico, ancorché subordinato; significava imporre ai magistrati riformati il giuramento di difendere la fede cattolica contro gli eretici; impedire ai magistrati riformati l'esercizio pubblico del loro culto, negare loro la sepoltura in terra consacrata, imporre il battesimo con rito cattolico ai loro figli se lo volevano celebrare nel baliaggio; significava infine negare a tutti i riformati il domicilio e l'acquisto di beni stabili nel baliaggio cattolico. In Valtellina la situazione risultava più intricata e complicata e nella prassi il modello di "confessionalizzazione" della sovranità fu adottato con una flessibilità molto maggiore: occorreva venire a patti con relazioni di vicinato strette e consolidate, e tener conto della forte presenza in loco di interessi fondiari grigioni.

La Valtellina e i Baliaggi svizzeri italiani condividevano poi le fondamenta stesse della nuova signoria inscritta all'inizio del Cinquecento nell'ambito di una concezione feudale del potere.

Un patto e un solenne giuramento continuamente rinnovato stabilivano le relazioni tra sudditi e sovrani, fissando la reciprocità di prestazioni. I sovrani promettevano ai sudditi protezione, giustizia e il rispetto dei loro antichi statuti e privilegi. I sudditi giuravano ai sovrani ubbidienza, lealtà e aiuto. Il linguaggio feudale era però equivoco, nascondeva attese e intenzioni contrastanti, si prestava a forzature. Si trattava di un patto di federazione o di un patto di subordinazione? I contraenti italiani erano *Zugewandte* o *Untertane*? E qui sembra aprirsi una prima grande divergenza tra l'esperienza della Valtellina e quella della Svizzera italiana. Con l'eccezione del Contado di Bormio che seppe mantenere lo statuto di un territorio collegato.

Stando a una sorprendente osservazione dell'ambasciatore veneto Giovan Battista Padavino (1605), messa a frutto da Guglielmo Scaramellini<sup>3</sup>, l'interlocutore valtellinese, cioè la nobiltà locale, all'offerta d'un patto d'alleanza avanzata dai Grigioni preferì la sudditanza, per non cadere in un regime popolare che avrebbe scalzato i privilegi nobiliari. I baliaggi italiani, al contrario, soprattutto quelli settentrionali, continuarono a rimproverare ai cantoni sovrani di avere trasformato un (presunto) originario patto di federazione e colleganza in un patto di soggezione.

Sembra poi che dopo la metà del Seicento i percorsi politici dei sudditi italiani delle Leghe e degli Svizzeri tornassero a convergere nel solco dell'aristocratizzazione del potere, della trasformazione degli uffici in risorse da sfruttare, e che i baliaggi dovessero confrontarsi con le analoghe tendenze assolutiste emerse nelle comunità sovrane. In questo clima aumentano le contestazioni dei sudditi contro le *novità* imposte dai sovrani, lesive di statuti e antichi privilegi, e interpretate dunque come prevaricazioni, abusi, rottura dei patti. È il conflitto tra gli statuti delle comunità soggette e i sovrapposti ordini sovrani, cioè gride generali o decreti che ne erodono la sostanza. Ma nei patti originari, almeno nella Svizzera italiana, stava scritto a chiare lettere che i cantoni si riservavano in ogni momento la facoltà di modificare gli statuti dove fossero risultati lesivi della sovranità. La rivolta della Leventina nel 1755 è un episodio esemplare e tragico di questa contesa: la sollevazione è provocata da disposizioni urane, interpretate nella valle come novità e intollerabili ingerenze nella sfera comunitaria; la disubbidienza leventinese è interpretata da Uri come ribellione al legittimo sovrano voluto da Dio, come un crimine enorme di lesa maestà umana e divina.

---

<sup>2</sup> *Die Eidgenössischen Abschiede*, citato d'ora in poi EA, vol. V 2, pp. 2205, 2207.

<sup>3</sup> GUGLIELMO SCARAMELLINI, *La fine del dominio grigione in Valtellina e Contadi 1797*, in *La fine del governo grigione*, cit., pp. 3-11, e specialmente p. 5.

Durante questa fase, gli Svizzeri si oppongono alla pubblicazione a stampa degli statuti nei baliaggi italiani, mentre le Leghe, dopo laboriose revisioni, pubblicano quelli della Valtellina, contribuendo così alla crescita delle contestazioni: si ricordino su questo tema le rimostranze e i memoriali del giureconsulto Alberto de Simoni<sup>4</sup>.

Ma c'è un'altra comunanza tra i sudditi italiani del Ticino e della Valtellina. Alla metà del Cinquecento, il milanese (e bolognese d'origine) Ascanio Marso, ambasciatore di Carlo V presso gli Svizzeri, nel suo *Discorso de i Sguizzeri* osservava che gli Svizzeri non seguivano le leggi imperiali né altre, «ma si vagliono del comune dono della natura in vece di legge scritta, diffiniendo tutte le cause con natural giuditio, il quale è spesse volte guasto et accecato o da passion o d'avaritia o da grossa ignoranza»<sup>5</sup>.

Marso metteva così in campo la grande differenza di cultura giuridica che separava i sudditi italiani dai loro sovrani svizzeri e grigioni. La scrittura e la dottrina giuridica degli uni cozzavano contro il buon senso, la tradizione, il diritto naturale degli altri. Tale differenza avrebbe suscitato diffidenze e procurato malintesi e conflitti. Avversione dei sudditi per una forma di giustizia spiccata, apparentemente arbitraria e guidata, come lamentava Alberto de Simoni, da ignoranza, presunzione e rapacità («l'ignoranza e la presunzione seggono ne' tribunali a decidere, e definire li più ardui affari»<sup>6</sup>). Diffidenza dei sovrani verso le sottigliezze e astuzie dei casudici italiani, accuse ai procuratori di cavillosa rapacità, diffidenza verso la scrittura, e fastidiosa necessità per i giudici oltremontani di dipendere dal consiglio di esperti giuristi locali (luogotenenti o tenenti) per sbrogliare le cause, ciò che conferiva a questi ultimi un ampio potere derivante dal sapere. Ma questa percezione della differenza si manifesta anche nel sospetto dei sovrani che i sudditi si prendano in qualche modo gioco di loro e dei loro solenni rituali: tale sospetto è percettibile nelle relazioni lasciate dagli ambasciatori dei dodici cantoni sulle ispezioni annuali per il sindacato oltremontano, che notano sberleffi o perlomeno gesti sconvenienti per esempio nella solenne cerimonia dei giuramenti. E qualche indizio analogo è stato segnalato da Jon Mathieu per la parte grigione<sup>7</sup>.

L'ultimo elemento comune di rilievo che intendo segnalare qui è l'alleanza, e a volte la collusione, che si viene costruendo sia nella Valtellina, sia nel Ticino tra le *élites* delle comunità suddite e quelle delle comunità sovrane. Credo che le indagini su questo tema offrano una chiave indispensabile per capire la storia dei baliaggi italiani degli Svizzeri e dei Grigioni e anche per capire l'approdo divergente all'epoca napoleonica di percorsi abbastanza paralleli. Venire a patti con le *élités* locali e utilizzare la loro mediazione fu indispensabile per i nuovi sovrani oltremontani. Le risorse che si potevano trarre dal cambiamento di regime apparvero subito chiare alle *élités* locali. E così si costruì un intreccio di interessi commerciali, finanziari, fondiari, di uffici e monopoli, di alleanze matrimoniali e congiunzioni patrimoniali che sul versante ticinese è ancora in buona parte da studiare. Ma anche qui c'è una differenza fondamentale: in Valtellina esiste un agguerrito ceto nobile che trae risorse dalla proprietà della terra e dai patti agrari più o meno "feudali" e sa difendere i propri interessi contro i contadini e contro la nobiltà grigione avida di buone terre. Nei Baliaggi italiani la nobiltà terriera è invece quasi inesistente, o è confinata nella esigua porzione collinare tra Luganese e Mendrisiotto. Dominano al contrario famiglie notabili e facoltose attive negli affari forestali, nel credito o nei commerci in varie parti dell'Europa. Quelle

---

<sup>4</sup> Nel 1750 la comunità di Lugano chiede ai XII cantoni il permesso di pubblicare a stampa gli statuti: dopo molte esitazioni, i cantoni lo concedono piuttosto a malincuore, e alla precisa condizione che sia parimenti messo a stampa il loro diritto di sovrani di ridurli o aumentarli in ogni momento. Per successive divergenze, non si farà poi nulla (EA, VII 2, pp. 947-49).

<sup>5</sup> *Der Discorso de i Sguizzeri des Ascanio Marso*, a cura di LEONHARD HAAS, Basel 1956, p. 48.

<sup>6</sup> ALBERTO DE SIMONI, *Memorie intorno la propria vita e scritti*, a cura di CESARE MOZZARELLI, Mantova 1991, p. 45.

<sup>7</sup> Si veda RAFFAELLO CESCHI, *Governanti e governati*, in *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, a cura di Raffaello Ceschi, Bellinzona 2000, pp. 61-65. JON MATHIEU, *Potere politico e potere culturale: la ricerca storica nell'area grigione-valtellinese di fronte all'internazionalizzazione*, in *La fine del governo grigione*, cit., p.128.

nobili, ad eccezione dell'antica corporazione nobiliare locarnese, sono di nobiltà recente e spesso acquisita grazie agli uffici assunti. Le *élites* grigioni e valtellinesi sono nello stesso tempo alleate e concorrenti (almeno sul mercato della terra), le *élités* dei baliaggi svizzeri sembrano piuttosto clienti di quelle dei cantoni: i maggiorenti dei cantoni riformati sono in ogni caso esclusi dal mercato fondiario.

Queste circostanze aiutano a capire perché il Ticino non è diventato un dipartimento del Regno d'Italia, ma un cantone svizzero; e perché la Valtellina con i due contadi è diventata il dipartimento dell'Adda e non la quarta lega grigione o un cantone svizzero.

Il confronto delle esperienze fatte nella costruzione dei cantoni nuovi mostra infine quanto possano imboccare strade divergenti storie per molti aspetti simili e che hanno conosciuto un avvio comune. Le vicende sono state approfondite separatamente per la pubblicazione delle due storie del Grigioni e del Ticino e solo la ricorrenza del secondo centenario dei sei cantoni di fondazione napoleonica ha stimolato una maggiore curiosità comparatrice, e suscitato l'interesse per un confronto più serrato tra i nuovi stati cantonali che dovevano risolvere analoghi problemi di legittimità, di efficienza e di identità.

Nei nuovi cantoni occorreva ovunque educare i cittadini a una sconosciuta territorialità politica, a riconoscersi in un nuovo spazio politico che superava l'orizzonte comunale e regionale. Occorreva educarli alla cittadinanza cantonale, cioè alla democrazia rappresentativa e a una nuova civiltà elettorale. Occorreva educarli a identificarsi nella nuova patria cantonale e a integrarsi nella nuova patria svizzera.

Le costituzioni date nel 1803 ai sei cantoni nuovi sono identiche per cinque di essi, solo il Grigioni può mantenere un assetto federativo accentuato vicino ancora alle sue tradizioni politiche di frammentazione. E proprio il modello grigione, cioè la federazione di distretti, o delle otto antiche comunità, con governo e parlamento formati come rappresentanze territoriali, è l'assetto a cui aspiravano gli ex baliaggi italiani degli Svizzeri. E come nel Grigioni il comunalismo oppose una forte resistenza alla modernità politica, altrettanto forte fu la resistenza dei comuni al potere cantonale nel Ticino. Grigioni e Ticino condivisero analoghi processi pedagogici e analoghe forme di educazione del popolo per la formazione delle nuove identità. Ma, e la cosa può apparire abbastanza sorprendente, i superfederalisti grigionesi si integrarono assai più in fretta dei loro vicini ticinesi nel nuovo contesto federale e nella nuova patria svizzera.

La grande svolta del 1848 è un episodio rivelatore. Nel Grigioni, in quell'anno, 55 comuni giurisdizionali (*Gerichtsgemeinden*) su 65 votarono a favore della nuova costituzione federale, accettarono cioè la nascita di un stato federale svizzero fondato su istituzioni liberali e sul suffragio universale (maschile); nel Ticino, al contrario, la nuova costituzione federale fu respinta seccamente con il 75 per cento dei voti, ma ancor più significativo è che la partecipazione al voto fu infima, sul 30 per cento, e che 12 circoli su 38 non organizzarono neppure lo scrutinio. Il Ticino dimostrava così di interessarsi molto poco della Svizzera, dimostrava di temere l'unificazione nazionale, si rifugiava nel federalismo a oltranza che il Grigioni aveva abbandonato, rifiutava l'integrazione nazionale. Uno studio comparato dei percorsi cantonali consente dunque di aprire interessanti prospettive.

È tempo di allargare i confronti. Le storie del Ticino, del Grigioni, della Valtellina sono storie a cavallo di confini. Sono storie che si intrecciano a cavallo delle Alpi, storie di sconfinamenti oltre le frontiere orografiche, storie di relazioni tra versanti, di collegamenti lungo i corridoi alpini delle grandi vie di transito e di traffici, o attraverso la rete di itinerari minori, storie di mobilità e migrazioni dalle montagne alle montagne, da valli ad altre valli o di andirivieni tra le montagne e la pianura. Sono storie che si tessono valicando confini culturali e confessionali, creando luoghi e modi specifici d'incontro e dialogo tra le popolazioni dell'arco alpino. Per queste ragioni, io credo che postulino l'allargamento dei confronti, l'inclusione di altri territori di montagna o pedemontani, lo spostamento dell'attenzione anche ad altri analoghi comparti di contiguità, di concorrenza e solidarietà tra versanti, penso per esempio ai territori dell'Ossola e del Vallese, dove fu abbozzato

un progetto di conquista. Incrociare gli sguardi della ricerca permetterebbe di identificare e sottoporre a verifica alcuni quesiti fondamentali della storia sociale e politica delle Alpi e di fornire forse risposte nuove.

Le ricerche fin qui svolte nel Grigioni, nel Ticino e in Valtellina, gli incontri di studio nelle valli hanno già dimostrato con esempi molto persuasivi almeno tre cose:

1. che la storia di territori minori non è una storia minore, non è la declinazione locale di eventi e congiunture di più ampia dimensione, non descrive i riflessi o il riverbero della grande storia, presenta al contrario elementi o sviluppi di grande originalità
2. che la “mesostoria”, cioè – secondo una definizione proposta da Guglielmo Scaramellini – la ricerca condotta a una scala intermedia tra la micro e la macrostoria, non è una storia a metà, ma può offrire un laboratorio esemplare per studiare questioni importanti come la ripartizione e l’interazione dei poteri nell’antico regime, l’accesso alla modernità politica e sociale, per indagare il vocabolario, la grammatica e la sintassi dei linguaggi politici, per riconoscere la cultura di comunità aperte e chiuse nello stesso tempo.
3. che gli sconfinamenti storiografici e geografici sono necessari e proficui.

Si è già fatto un buon raccolto, ma altro fieno può ancora essere messo al sicuro nella cascine della storiografia alpina.

*Relazione già pubblicata in “Quaderni grigionitaliani”, 3 (2004), pp. 251-257*

## Dal dibattito

Desidero, innanzi tutto, ringraziare perché si è scelto di tenere questo convegno oggi, 25 aprile, giorno memorando poiché il 25 aprile del 1948, il mio Maestro Enrico Besta, in occasione della conferenza da lui tenuta in Coira su “Storiografia valtellinese e storiografia retica”, ha espresso il famoso auspicio fatto proprio dall’odierno nostro incontro: che gli storici valtellinesi e gli storici grigionni collaborino e si diano la mano. Chiunque compia ricerche ed approfondisca considerazioni sulla storia della Valtellina e su quella della Rezia, deve, però, sempre ricordare che si tratta di due entità politico/giuridiche essenzialmente diverse: per i Reti è sempre esistito un “Signore” locale – persona fisica o giuridica - che esercitava dei poteri sovrani, anche se non sempre, non esclusivamente e non originariamente ne fosse il titolare, mentre per i Valtellinesi un analogo “Signore” locale non c’è mai stato: pensiamo alla Rezia tardoromana, provincia meravigliosa, rimasta miracolosamente illesa da tutte le invasioni barbariche - a differenza del Norico, che aveva cinque *municipia*, travolti dalle invasioni, e della Valle Padana. - mentre la Valtellina dipendeva dal *Municipium*, quindi da un ente che aveva il suo centro fuori dalla valle; pensiamo che sulla provincia della Rezia tardoromana è stato organizzato anche il Vescovado di Coira, il quale non ha mai esercitato solo poteri ecclesiastici ma anche notevoli poteri politico/giuridici dalla propria sede nell’antica *Curia Retica*, capoluogo della *Rezia Prima*, mentre la Valtellina è sempre appartenuta alla diocesi di Como, città fuori dalle valli dell’Adda e della Mera.. Anche nell’età feudale i Reti hanno i loro Signori ben radicati sul proprio territorio, cominciando dal Vescovado di Coira, denominato anche come la Cà di Dio – i cui feudi non sempre dipendevano anche ecclesiasticamente da tale signore, come Poschiavo, appartenuta alla diocesi di Como fino al secolo XIX, feudi poi organizzati nella Lega Caddea – dalle grandi famiglie - ad esempio i von Matsch ed i von Vatz - dai grandi conventi. I più potenti feudatari valtellinesi, avevano, per lo più, altrove le loro sedi : ricordiamo, ad esempio, lo stesso vescovo di Coira, specialmente nell’alta valle, i von Matsch, che stavano in Val Venosta, il vescovo di Como - e nelle valli dell’Adda e della Mera mandavano dei loro funzionari. Più avanti, mentre i Reti stavano organizzando le Tre Leghe che, confederate, hanno poi costituito la famosa Repubblica, le popolazioni delle valli dell’Adda e della Mera venivano strumentalizzate, angariate e coinvolte in lotte per un potere a loro estraneo, che aveva la sede ben lontana dalle loro valli. Proseguiamo nel tempo: dal 1512 al 1797 – salva una brevissima parentesi – i Grigionni, confederati nella Repubblica delle Tre Leghe, sono stati i Signori dei Valtellinesi, loro sudditi, con tutte le relative conseguenze.

Vicende ed istituzioni retiche e valtellinesi - e chiavennasche e bormine – appaiono, quindi, talmente diverse tra loro da consentirne la conoscenza solo mediante la comparazione – anche relativa a coincidenze e reciproci influssi - ma, di regola, non l’analogia. Questa, come metodo di studio, è, però, rilevante a proposito di una istituzione - le cui origini si perdono nel buio dei tempi - che, nei suoi tratti essenziali, si trova sia nelle valli dell’Adda e della Mera, sia nella Rezia, istituzione determinata dalle medesime originarie esigenze della vita silvo/pastorale: la comunità locale. Istituzione che, tanto nella Rezia quanto nelle valli dell’Adda e della Mera, ha subito, lungo i millenni, sia la sovrapposizione di altri istituti, sia l’evoluzione determinata da vicende, esigenze ed iniziative diverse: i Reti hanno organizzato le proprie comunità in modo tale da porle, come complesso unitario, a base della Repubblica delle Tre Leghe; sulle comunità valtellinesi si è, invece, sempre imposto qualcuno a loro estraneo, ma che ha preteso di stare sopra di loro. Le comunità locali meritano veramente di essere considerate con il metodo analogico senza trascurare quello comparativo, particolarmente a proposito dei diversi fattori che hanno influito sull’evoluzione delle diverse comunità. Tale approfondita indagine non dovrebbe limitarsi alle comunità della Rezia, della Valtellina, del Ticino, ma, come si è detto oggi, considerare anche quelle dell’Ossola e, aggiungiamo, molte comunità montane e pedemontane della Lombardia, come quelle del Lario, ad esempio, sempre vissute a legge romana di derivazione teodosiana -

come è la 'lex romana raetica curiensis' – ben più antica della giustiniana e ben anteriore alla introduzione del diritto comune. Dobbiamo, forse, ai Reti ed alla loro stupenda cultura romanistica, il sopravvivere del diritto romano in talune comunità alpine e prealpine nonostante le invasioni barbariche? Comunque, meritano di essere considerate con particolare attenzione le comunità territorialmente vicine alla Rezia, come, ovviamente, le valtellinesi, le ticinesi e quelle dell'Alto Lario, anche per i rapporti da queste sempre avuti, attraverso il Passo di Sant'Iorio, col Ticino e con la Mesolcina. In proposito, poiché si è parlato di Statuti, sarebbe anche il caso di considerare gli Statuti delle comunità locali, o di gruppi di comunità, non solo nella forma – come spesso avviene – ma nel contenuto. Si potrebbero trovarvi, confluite, vecchie consuetudini e comunque norme ed espressioni tali da condurre forse molto lontano nel tempo. Nel contenuto degli Statuti di ciascuna comunità locale si potrebbe anche precisare quanto proviene dagli Statuti di Como e di Milano, quanto dalla Rezia, dal diritto comune, dalle consuetudini più o meno antiche, e, inoltre, si potrebbero conoscere i rapporti solitamente estranei a quelli politici e giuridici ufficiali.

Olimpia Aureggi Ariatta

# Dalla Tavola rotonda

Tirano, 23 aprile 2004

Diego Zoia

Gli organizzatori di questo incontro mi hanno caricato sulle spalle una grave responsabilità facendomi intervenire per primo come – scusate il termine, ma a Tirano ci sta anche bene – “eretico”: quale portatore cioè di un modo di pensare fuori dagli schemi classici della storiografia valtellinese.

Già molto prima del 1997 io ritenevo certo quello che ho ritrovato in decenni di ricerca negli archivi e di consultazione di documenti e che ho esposto in molte mie pubblicazioni: che i Grigioni da un lato e la Valtellina e Valchiavenna dall’altro costituirono per diversi secoli non solo sul piano statale, ma anche sotto il profilo più strettamente culturale, un’unica realtà.

In particolare nella zona in cui ci troviamo, l’area di Tirano, ma lo stesso si può dire nel Chiavennasco, non esisteva infatti nessuna sostanziale discriminante tra Grigioni ed abitanti dei “territori soggetti”, al di là di qualche isolata punta - passatemi il termine – di “sufficienza” da parte di alcuni abitanti delle Tre Leghe nei confronti dei sudditi.

Tra Tirano e la Val Poschiavo tale comune realtà si esprimeva nella commistione assoluta – allora non esisteva il confine di Piattamala – di famiglie, di interessi economici, di proprietà fondiarie, all’interno di un’unica entità economica, sociale e culturale in genere, di persone appartenenti ad un unico Stato: con esiti complessivamente positivi e per quasi trecento anni.

La cosa ha segnato in modo indelebile le popolazioni lasciando, a mio parere, dei segni profondissimi nel nostro carattere, nelle nostre istituzioni ed in genere in tutto il nostro modo di essere, avvertibili ancor oggi.

La necessità di un riesame di queste comuni radici si è constatata soprattutto nel convegno del 1997, con tutta una serie di indagini successive che hanno reso ancor più evidenti tali rapporti. Tirano è stata inoltre, ancora una volta con Chiavenna, uno dei centri del Sud nei quali confluivano i transiti, di persone e di merci, dai Grigioni, ma anche dai bacini del Reno e dell’Inn, in particolare dal Tirolo.

Tali rapporti si concretarono soprattutto, per quanto riguardava le merci, nell’importante quantitativo di vino e di castagne che ogni anno dalla Valtellina e Valchiavenna superava i passi alpini e che veniva scambiato con animali, loro derivati e prodotti del bosco, provenienti dai Grigioni, e col sale del Tirolo.

Si innescò dall’inizio del Cinquecento, un circolo economico virtuoso che durò fino alla fine del Settecento, con benefici effetti per le tre aree interessate ed i loro abitanti, assicurando un equilibrio economico ed istituzionale duraturo e sostanziale che consentì un diffuso benessere e persistenti rapporti di tipo economico, sociale e culturale. Con l’unica cesura – breve, ma grave – del ventennio 1620-40.

Tirano rappresentò dunque uno dei fulcri di questi scambi. Un esempio è dato dal palazzo nel quale ci troviamo: quando la famiglia Salis da Zizers si trasferì qui acquistò dal precedente proprietario della parte più importante dell’edificio – il capitano Simone Venosta – insieme alla casa fitti in vino per circa 600 ettolitri annui; insieme a quello prodotto nei terreni di proprietà sua e della moglie (una Perari di Castione), Giovanni Salis si trovò a vendere annualmente quasi 1000 ettolitri di vino annui, quasi tutto trasportato a schiena di animale, attraverso i passi alpini (in particolare il Bernina) nei Grigioni e nel Tirolo. Si può facilmente immaginare quindi l’importanza del palazzo, dell’afflusso di persone e dei traffici che vi si svolgevano.

A Tirano un soggetto economico ancora più importante fu l’amministrazione della chiesa della Beata Vergine – l’attuale Santuario –; lo stesso, con tutto quello che le gravitava intorno, sulla base di moltissimi documenti appare come un momento di raccordo, più che di contrapposizione, tra Cattolici e Riformati.

Già immediatamente dopo l'assoggettamento della Valtellina da parte delle Tre Leghe, fu da queste ultimo consentito alla comunità di Tirano di tenere la fiera di San Michele, che si svolgeva annualmente per un periodo di 9 giorni e che arrivò a durare in seguito fin oltre 15 giorni.

Durante la stessa le merci potevano essere vendute in esenzione di ogni dazio e i quantitativi di beni venduti durante la stessa, provenienti sia dai territori in questione che dall'esterno – Lombardia, stato veneziano, Tirolo, persino la Francia - erano ingentissimi. Si può calcolare che fossero annualmente compravenduti decine di migliaia di capi di bestiame, vino in ingente quantità, telerie e merci varie di diversa provenienza; per la realtà dell'epoca erano quantità molto importanti, tanto che la fiera divenne probabilmente la più frequentata delle Alpi centrali.



Dipinto di Antonio Caimi raffigurante la fiera di Tirano, 1860.

Accanto alla fiera andò assumendo un peso sempre maggiore anche l'osteria, anch'essa annessa al tempio, che per circa quattrocento anni fu esercitata nel palazzo del "San Michele" e che fu un altro punto fondamentale di incontro tra appartenenti alle due fedi religiose, anche dopo che i Riformati divennero maggioranza nelle Tre Leghe.

Insieme a quelli provenienti dalle fiere, i proventi che la comunità di Tirano traeva dall'osteria furono impiegati sempre per la costruzione e l'abbellimento del Santuario, in misura che fu per secoli almeno dei 2/3 del totale delle somme impiegate.

Sembra paradossale, ma un tanto insigne monumento della religione cattolica fu innalzato e portato a termine, in parte non secondaria, con denaro che veniva dai Riformati, a testimonianza del fatto che i rapporti tra le due confessioni furono, salvo brevi periodi di conflitto aperto, per il restante periodo quantomeno accettabili.

A Tirano vivevano così permanentemente, in modo abbastanza tranquillo salvo l'interruzione durante il cataclisma degli anni 1620/40, una settantina di Riformati, in un quadro sociale molto più ristretto, almeno numericamente, di quello attuale; Rappresentavano una percentuale piccola (qualche punto percentuale, forse il 3%), ma non proprio insignificante.

A Chiavenna e nella zona vicina il loro numero era ancora maggiore.

In entrambe le località primeggiarono i Salis, anche se in modo diverso: mentre a Tirano le famiglie Salis erano solo le più importanti tra altre egualmente illustri, a Chiavenna tale consorteria primeggiò in modo assoluto. Tutti gli altri nuclei di Grigioni erano dipendenti da loro, in un modo o nell'altro (persone di servizio, livellari, affittuari ecc.).

Inoltre ma ricordato che i Salis di Tirano furono quasi sempre cattolici e fissarono immediatamente in tale località la loro residenza principale, mentre i gruppi di Chiavenna

restarono sempre Riformati ed ebbero rapporti stretti con le terre d'origine (in particolare Soglio).

La cosa favorì non poco la conservazione alla famiglia dello splendido palazzo in cui ci troviamo durante la Confisca Reta del 1797, che segnò in modo molto brusco (per non usare termini più pesanti) l'esproprio e la redistribuzione a nuovi ricchi, che appoggiavano il diverso corso politico, dei beni che i Grigioni possedevano nelle valli soggette.

La crisi, che seguiva quella dei decenni precedenti con Venezia, segnò per i Grigioni il punto probabilmente più triste della loro storia; per il Valtellinesi (soprattutto nella parte alta della valle) la situazione fu altrettanto grave.

Il tradizionale sistema di scambi nella zona centrale alpina - assai equilibrato anche nella distribuzione degli utili - che ho cercato di illustrare in precedenza, crollò di schianto.

Per la Valtellina cessarono le importazioni di sale dal Tirolo, che non poté quindi più acquistare il vino della valle dell'Adda; da parte loro i Grigioni imposero un dazio gravoso sul vino valtellinese e furono privati delle loro proprietà nelle valli soggette, assistendo nel contempo al definitivo tramonto dei secolari rapporti con Venezia.

Tutta la zona entrò, con la traumatica rottura dei delicati equilibri, in uno stato di crisi profondissima.

Moltissimi grigioni furono costretti ad emigrare: i Cattolici verso la Spagna, la Francia e l'Italia ed i Riformati verso il nord, soprattutto in Polonia e negli stati tedeschi; nella parte alta della Valtellina la fame costrinse invece turbe di diseredati ad emigrare verso il Sud.

Ho dovuto prendere recentemente in esame la situazione del periodo, trattando del commercio del vino, ed ho constatato che la stessa era veramente gravissima. Dalla sola Tirano, per restare al luogo in cui siamo, partivano a piedi per recarsi nella Bresciana o in genere nella pianura padana, ultimati i lavori nelle vigne, centinaia (forse un migliaio) di affamati, che non sarebbero sopravvissuti senza cibo e legna al freddo inverno nel luogo di residenza.

Nelle nuove destinazioni, come ricorda Melchiorre Gioia, gli uomini validi lavoravano se lo potevano; le donne filavano; i fanciulli ed i vecchi vivevano di elemosina. Tutti dormivano, quando andava bene, sulla paglia o nel fieno delle cascine.

Il sale aumentò moltiplicò il prezzo per 10 o forse per 20; in un decennio il numero degli animali si ridusse a meno della metà; il commercio del vino ebbe una crisi gravissima, specie nel Tiranese; molte eredità erano abbandonate per l'impossibilità di pagare le tasse. Fu un periodo di povertà terribile, quando si verificarono addirittura casi di avvelenamento per aver mangiato erbe velenose e si ebbe una drastica riduzione della popolazione.

La situazione peggiorò ulteriormente circa mezzo secolo dopo, con il flagello dell'oidio che ridusse per diversi anni la produzione di vino, unico bene di cui la valle poteva disporre, ad un decimo del prodotto usuale.

Gli unici mezzi a disposizione di molti contadini, per sopravvivere, furono l'emigrazione, sia verso la pianura che oltremare, o il contrabbando.

Quest'ultimo fu essenzialmente diretto, per quasi tutto l'Ottocento, all'introduzione dalla Svizzera di sale, indispensabile per uomini ed animali.

Gradatamente, poi, i rapporti e gli scambi tra le due realtà ripresero e migliorarono, consolidandosi nel secolo XX.

La crisi nei rapporti e la lenta ripresa sono fenomeni che attendono ancora di essere studiati; per questo ho ritenuto utile fornire un quadro d'insieme dei contatti passati tra le nostre due aree.